

Gennaro Maldacea

STORIA  
DI  
MASSA LUBRENSE

1840

In appendice

Francesco Saverio Maldacea

MASSALUBRENSE ANTICA

1881

Giovanni Visetti  
GioVis  
editore

STORIA

DI

MASSA LUBRENSE

Del Dottore

GENNARO MALDAGEA.



NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA FLAUTINA

1840

**A SUA ECCELLENZA**

IL SIGNOR MARCHESE

**D. GIOVANNI D'ANDREA**

**Ministro Segretario di Stato**

DEGLI AFFARI ECCLESIASTICI E DELLE REALI FINANZE

BALI DELL'ORDINE GEROSOLIMITANO.

ec. ec. ec.

---

*EcceUenza*

*A chi possa meglio intitolare questa  
istoria di Massa Lubrense se non al  
l'E. V., la quale, sebbene occupata assi-  
duamente nell'esercizio di altissime cariche,*

\*

*ricorda sempre con somma piacere un'amo-  
nissima contrada, in cui, lontana da stre-  
pita cittadinesca, spese buona parte della  
gioventù nella cultura delle lettere, e di cui  
favoreggia gl'interessi in ogni opportuni-  
tà. Si degni dunque l'E. V. gradire un  
testimonio non men privato che pubblica  
di ossequiosa gratitudine, e continuarmi  
a credere con sensi di profonda rispetto.*

*Di Vostra Eccellenza*

Napoli, 29 marzo 1840.

Umilissimo servo  
GENNARO MALDACEA

## PREMESSA

Al solo scopo di rendere più scorrevole la lettura, sono state apportate alcune lievi modifiche al testo originale.

E' stata ridotta la punteggiatura eliminando tutti i : dopo ogni numero cardinale, i . dopo ogni ordinale e parte delle virgole che nell'originale compaiono prima di ogni che, ove, cui, ecc., non sempre in modo opportuno.

Sono stati aggiunti gli accenti ove c'era rischio di confusione. Per esempio mancavano quasi sempre sui **né** dando l'impressione, a prima lettura, che si trattasse di un **ne** partitivo costringendo quindi il lettore a rileggere con più attenzione. Egualmente varie **è** non erano accentate. Al contrario sono stati eliminati degli accenti cambiando **dà** in **da**, in quanto di trattava di preposizione, ed anche i **qui** in qui. Sono stati invece lasciati invariati gli apostrofi e non sono stati aggiunti dove ci sarebbero voluti (p.e. un'altra) in quanto non c'è possibilità di errore.

Parimenti sono state lasciate tutte le sillabazioni originali, corrette per l'epoca, non più in uso (p.e. obbligo, pubblica, intiero, ec., e così via)

Alcuni vocaboli che compaiono con due diverse forme sono stati lasciati invariati e quindi si leggerà sia Monisteri che Monasteri, Napolitani e Napoletani, Castellamare e Castellammare, Affrica e Africa, ecc.).

Sono stati invece corretti alcuni evidenti refusi, così si troverà Palma e non più Parma, Nerano e non Neraro, Capo di Penna e non Panna, vescovi Castaldo e non Casfaldo, Schisani e non Schiani, ed altri simili.

Il termine *Cratere* si riferisce talvolta ad un cratere vero e proprio, ma più spesso sta ad indicare il Golfo di Napoli, anticamente così designato; si incontra più volte l'arcaico **eziandio** che significa anche, ancora, altresì (dal latino *etiam* seguito da Dio) 8a 14a 19a 23a 35a 37b.

Sono stati rispettati i capoversi e anche per quanto riguarda le maiuscole ci si è attenuti all'originale, che talvolta, perfino in uno stesso periodo, presenta una stessa parola con l'iniziale scritta una volta maiuscola e un'altra minuscola.

Nelle note (a pag. 115) compaiono le conversioni in centimetri, metri e chilometri delle misure e distanze espresse nel testo in palmi, piedi, passi, tese, miglia e leghe.

Le opere citate nel testo di Gennaro Maldacea sono:

- BELTRANO Ottavio - Breve Descrizione del Regno di Napoli e delle sue 12 Provincie - Beltrano, Napoli, 1644  
BREISLAK Scipione - Topografia Fisica della Campania - Brazzini, Firenze, 1798  
MILANO Michele - Cenni Geologici sul Tenimento di Massa Lubrense - V. Orsino, Napoli 1820  
PARRINO Domenico Antonio - Napoli Città Nobilissima, Antica e Fedelissima, Esposta a gli Occhi et alla Mente de' Curiosi, diviso in due Parti - Stamperia del Parrino, Napoli, 1700  
PERSICO Giovan Battista - Descrizione della Città di Massa Lubrense - per Francesco Savio, Stampatore della Corte Arcivescovile, Napoli, 1644

In appendice si è ritenuto opportuno inserire anche il testo di "**Massalubrense Antica**" scritta da Francesco Saverio Maldacea, nipote di Gennaro, nel 1881.

Per questo testo non sono state fatte modifiche rispetto all'edizione precedente. Faccio solo notare che Francesco Saverio scrive sempre Massalubrense e non Massa Lubrense e Caprolla in luogo di Crapolla. Inoltre il Golfo di Salerno è talvolta detto Posidoniate, altre volte Seno Pestano.

I due testi riprodotti in questo volumetto sono stati già ripubblicati nel 1977, insieme con altri scritti, in un'edizione pregiata su carta a mano d'Amalfi a cura di Benito Iezzi, Edizioni il Sorriso di Erasmo.

## PREFAZIONE.

---

**M**ASSA LUBRENSE Città antichissima del Cratere di Napoli, denominata nei vetusti tempi, Promontorio di Minerva; di essa ne han fatto menzione tutti gli antichi Scrittori, che di quelle contrade si sono occupati.

*I famosi Tempj di Minerva ed Apollo esistenti su i due mari che la bagnano la resero rinomata presso i Fenicii, i Greci ed i Romani.*

*Nell'era Cristiana non fu meno celebre per gli uomini illustri sortiti dal suo seno, per i suoi prodotti, pel commercio e per la salubrità dell'aria.*

*Massa Lubrense ha avuto fin ora un solo Storico, Persico, il quale ha scritto due secoli indietro, ed è mancante di moltissime notizie.*

*Noi dunque ci siamo proposto di scrivere la Storia completa di Massa, dividendola in Storia Geologica, Antica e Moderna.*

## P A R T E I

### C A P . I

#### STORIA GEOLOGICA

Il Sole con i benefici suoi raggi che incessantemente diffonde su la Terra la rianima e la vivifica, e senza della luce solare l'uomo non avrebbe potuto esistere, né vi sarebbe stata vegetazione, né animali; ma questa luce per il moto annuale della Terra d'intorno al Sole non in tutti i luoghi è la stessa, né la sua direzione è la medesima, per cui ne derivano climi freddissimi e tra questi de' temperati; l'Italia fortunatamente si rattrova situata in un clima temperato e segnatamente la sua parte meridionale.

Ora Massa Lubrense possiede queste ottime prerogative: mentre essendo un triangolo Scaleno la cui base aderisce con Sorrento, si ritrova sotto al grado quarantesimo e minuti quaranta di latitudine settentrionale, e trentesimo secondo di longitudine.

E' distante da Napoli 24 miglia per mare e 30 per terra; la sua circonferenza è di miglia sedici.<sup>1</sup>

Essa intanto all'occhio dello storico si presenta sotto a tre diversi aspetti: mentre il suolo indica marche indelebili impresse dal fuoco: monumenti, che risvegliano idee di antichissimi popoli: finalmente lo stato civile in cui oggi si ritrova.

La Geologia prima di Warner e di Cuvier era Scienza, per così dire, di congetture: vero è che nel secolo XVI un Vasajo in Parigi, il quale non sapeva né il greco né il latino, ardi dire che le conchiglie fossili erano vere conchiglie deposte un tempo dal mare e che la figura di alcune pietre calcaree l'era stata impressa da queste; e sfidò tutta la scuola di Aristotile a rispondere alle sue pruove; questo fu Bernardo Palissy.

---

<sup>1</sup> - un miglio napoletano (equivalente a 1000 passi = 7000 palmi) corrisponde a circa 1850 metri. Di conseguenza, 24 miglia sono poco più di 44 km; 30 miglia sono oltre 55 km e 16 miglia circa 29.5 km

Un secolo dopo un nostro Italiano, Anton Lazzaro Moro, pruova nella sua opera che il diluvio non fu prodotto da cagioni naturali e confuta il sistema di Burnet e di Wardwart ed in tale modo prepara il terreno della sua teorica.

Nel secondo libro espone la sua dottrina; egli comincia dalle osservazioni storiche su l'isola nata nell'Arcipelago l'anno 1707 denominata *Cameni* che continuò a crescere fino al 1711 e giunse a dugento piedi di altezza, una lega inglese di lunghezza e circa due di circonferenza<sup>2</sup>; poscia parla del Monte Nuovo nato presso Pozzuoli l'anno 1538 ed a queste osservazioni ne aggiunge non meno interessanti sul Vesuvio e sull'Etna: da siffatte osservazioni deduce quindi il suo sistema.

Ciò che tanto nell'isola nuova nell'Arcipelago, quanto sul Monte Nuovo a Pozzuoli si contengono de' prodotti marini, come ne contengono i maggiori monti del Globo, e da questi fatti ne dedusse che quei corpi marini erano stati generati nel fondo del mare, ma che poi per mezzo di sollevamento furono trasportati a quelle altezze in cui ora si veggono.

Omero parlando del suo Eroe, Ulisse, dice che questo a vista delle isole delle Sirene dicesse il suo cammino verso le isole vulcaniche, cioè Ischia e Procida, e difatti queste isole sono vulcaniche e piene di concrezioni marine e segnatamente in Ischia ne' mesi estivi i naturali di quell'isola cercano delle conchiglie fossili, che ivi sono in gran quantità, e le vendono a' forestieri che là capitano.

Ora come mai potrebbero esistere su l'apice del Monte di Santo Nicola prodotti marini se quell'isola un tempo non si fusse levata dal fondo del Mare?

Ed in conferma di tale verità noi ne abbiamo un fatto avvenuto sotto a' nostri occhi, per dire così, pochi anni sono su le coste occidentali della Sicilia, a molte miglia distante dal lido si elevò dal fondo del Mare l'isola di *Sciacca*<sup>3</sup>, spinta dalla forza di un vulcano; questa divenne bastantemente grande e molto elevata dal livello del mare, per cui vi si saliva sopra da' curiosi, che anche da Napoli vi accorsero; estinto poi il vulcano e crollate le caverne che erano nel suo seno cadde sopra sé stessa e scomparve a poco a poco lasso pochi mesi.

Ma se la forza del vulcano fusse continuata, in questo caso si sarebbe gradatamente ingrandita e divenuta un'isola, come a tante

<sup>2</sup> - 200 piedi corrispondono a circa 65 metri, 1 lega a circa 4500 m, quindi 2 leghe equivalgono a quasi 9 km

<sup>3</sup> - isola più comunemente conosciuta con il nome di Ferdinanda, emersa "fra Pantelleria e la costa di Sciacca, precisamente nel passo detto Secca del Corallo. Nacque da vulcanica formazione per eruzione sottomarina avvenuta nei primi giorni di luglio 1831; nel dicembre fu ricoperta dalle acque: ma nel 1832 rimase di nuovo in secco" (da F. C. Marmocchi "Dizionario di Geografia Universale" vol. II - Sebastiano Franco e Figli e Comp. - Torino, 1858)

altre che n'esitano di origine vulcaniche, ed allora avrebbe offertigli gli stessi fenomeni di cui ora si fa parola.

Intanto questa teorica de' monti elevati dal fondo de' mari appartiene di tutto dritto al Moro il quale la corroborò con l'autorità di Erodoto, di Plinio, di Polibio e di altri antichi scrittori i quali parlano della comparsa delle isole Thera Therasia, Delo, Hieria e Thia, sulle quali come è noto si esercitò la fantasia de' porti in mille guise.

Elia di Beaumont scrisse un secolo dopo dell'Italiano, si approfittò di tutte le idee di Anton Lazzaro Moro, ed è divenuto nella repubblica letteraria il primo autore della Scienza Geologica ed il nome del Moro è andato in obbligo.

Ora bisogna sapere che nel 1835, nel rompersi le pietre calcaree su la falda del Monte Gauro per costruire la nuova strada rotabile che da Castellammare conduce a Sorrento, si rinvennero gran quantità di pietre con l'impronta de' pesci che sono in quel mare; e pare poi che tutta quella contrada sia stata un tempo coperta dall'acqua e segnatamente Massa, che è una stretta lingua di terra che sporge in mezzo al mare.

Ed a questo si deve aggiungere che è circondata da isolette, non che da uno stretto di mare formato da una grande Isola che sembra staccata con forza del continente.

All'occhio del Geologo poi questo suolo lubrense presenta l'idea di un generale sconvolgimento: qui non vi sono pianure, ma una generale irregolarità; là un monte che sorge dal mare, isolato e senza aderenze, qui uno stretto di mare formato da un'isola, coste elevate dal mare ed aspre, colli e valli da per ogni parte.

Ma però tutto questo disordine non si deve attribuire tutto a quella forza che forse un giorno la elevò dal fondo del mare; mentre vi è stata un'altra forza, il fuoco, di cui ci dobbiamo occupare. Vi è stata un'epoca in cui buona parte del territorio lubrense fu coperto di cenere, lapilli e lave vulcaniche.

Il detto Breislak scrivendo della Campania in generale, non che di quello che ha osservato in Sorrento e le sue adiacenze, dice nel tomo primo della sua opera pag. 35. Il piano di Sorrento, quantunque circondato di Colline calcaree, non è meno formato da sostanze vulcaniche fino ad una profondità ignota e nella pag. 41, dopo di avere dato conto delle sue osservazioni dalle quali risulta che il tufo di Sorrento è originariamente lava così conchiude:

Una ricerca, egli dice, assai difficile sarebbe quella che portasse a far conoscere il Cratere da dove è sortita questa immensa lava di fuoco, mentre tutte le colline che circondano Sorrento son di pietra calcarea.

Questo dotto Geologo ha formato anche una carta Topografica intitolata: Topografia fisica della Campania, e l'oggetto fu di fissare con precisione i confini de' tanto rinomati Campi flegrei, ciò che tra noi non si era ancora fatto.

Si vede in questa carta che gli Appennini calcarei formavano un arco le cui estremità sono il Promontorio di Gaeta ed il Promontorio di Minerva, bagnati amendue dal mare, mentre che la curvatura dell'arco se ne allontana molto, e tra quest'arco ed il mare sono situati i campi flegrei di una grande estensione che i vulcani han tolto al mare.

Si determinano in questa carta ancora tutte le bocche ignivome o crateriche che la parte settentrionale della Campania, compresa tra il Garigliano ed il Volturno, è stata formata da un grandissimo vulcano, che è quello di Roccamonfina.

Questa carta ne presenta il piano ed il suo antico Cratere, non che due altri crateri formati posteriormente nel recinto del primo.

Le colline nate da questo terribile vulcano han tagliato il monte Marsico dalla catena degli Appennini a cui apparteneva. Tra il Vesuvio poi e la spiaggia di Cuma vi sono state ventisette bocche ignivome, alcune delle quali più grandi del Vesuvio.

Ora da quello che abbiamo asserito ne risulta che questi campi flegrei degli antichi esistevano nella Campania felice, che giusto vien compresa tra gli Appennini ed il mar Tirreno, ed in conseguenza Sorrento e Massa si rattrovano in questo spazio.

Ma questo Geologo si limitò ad esaminare la base ove è poggiata la Città di Sorrento ed i Comuni che sono nel suo piano, non che i colli che da vicino gli fan corona senza sormontarli per esaminare l'antico Promontorio di Minerva, mentre se questo avesse eseguito si sarebbe imbattuto in una meraviglia assai più grande nel vedere Massa e segnatamente ne' Valloni di Pastena e Turro il Cemento incastrato con la pietra calcarea e con lapilli, e forse esaminando bene l'irregolarità del suolo Lubrense ed il corso che tiene il Cemento gli sarebbe stato facile venire in cognizione di quello che tanto cercò in vano ne' contorni di Sorrento: cioè il Cratere donde era sortita sì immensa quantità di lava.

Ma ciò era riservato ad un nostro illustre e dottissimo concittadino.

Il Signor Conte Milano è stato molti mesi in Massa ed ha esaminato tutta questa contrada del suolo Lubrense; egli ha istituiti de' profondi scavi in vari siti ed ha benanche analizzato questo cemento.

Il Signor Milano nel 1820 poi diede alla luce un Opera intitolata: Cenni Geologici sul Tenimento di Massa Lubrense.

Ed in questa egli si applica di proposito del Cementario di Massa e porta a dimostrazione che il Cratere da cui sorti la lava era nelle colline del Deserto e della Neve.

Sotto la denominazione di monti Sorrentini il lodato Autore comprende il circondario di Massa e Sorrento uniti per l'uniformità del suolo ch'è di roccia calcarea coperta in parte di roccia marno-sabbiosa.

La sua superficie egli dice è in parte di questa natura: nudo calcareo è l'acuto vertice che in forma di gran rupe si innalza dal Mare; la roccia calcarea della contrada è, dove più dove meno,

compatta, ha il color bigio, ora chiaro, ora tendente al livido, ora giallognolo: non manca di vene spatiche che l'attraversano in vari sensi, contiene strati di sabbia quarzosa e di breccia calcarea, gli uni e gli altri cementati di marna, ed in qualche parte sente di Petreolo.

Per riguardo alle pietre che sono in Massa, ne distingue quattro specie, e sono:

Roccia bigia giallognolo

Roccia bigia micacia

Roccia a bande di bigio rossastro-bruno con miche minutissime

Roccia bigia con larghe miche.

Tutta la roccia marno sabbiosa della Penisola nel trarsi dal banco è più o meno fragile ed esposta all'aria acquista durezza.

La varietà seconda e quarta si adopera per arrotare le armi, e queste son pietre che solo si trovano nel circondario di Massa: di queste se ne fa uso anche per ornati, per scale, per pietre di balconi e se ne lastricano le strade. Dalla base di questo triangolo scaleno diretto da levante a ponente, partono due serie di colli nei quali termina il deposito marno-sabbioso della Penisola.

Questi ciascuno ha il suo nome, ma Milano, per evitare la confusione de' nomi, l'ha saviamente ridotti a due serie ed ha denominato la prima serie Deserto, l'altra la Neve.

La base del Deserto egli dice è della prima varietà, ed il resto della seconda e quarta.

La Neve è quasi interamente della prima varietà; intanto questa serie del colle della Neve è arrestata dal monte calcareo, detto San Costanzo, vertice del triangolo.

La regione è vulcanica, gli strati del Deserto sono in disordine e pare che la Neve ed il Deserto un tempo formavano un sol monte, ma che poi un profundamento li divise in due, formandosi fra essi un gran vallone.

Indi parte de' frammenti di rocce interne nella catastrofe fu dissepolta dall'azione de' tremuoti, de' torrenti, de' secoli; altra si scroppe alla giornata.

Il Sajone, nome corrotto da sabbione, è la roccia marno-sabbiosa disfatta, che ora forma la parte terrosa della contrada.

Il materiale delle colline fendesi giornalmente e precipita e così poderi spesso rimangono sotto altri poderi, ed il Deserto e la Neve al mare che diede loro origine fanno giornalmente ritorno.

Le marche dell'azione del fuoco qui sono evidenti: la valle interposta tra il Deserto e la Neve ha il fondo di rocce calcaree ed i lati per la maggior parte di roccia sabbiosa interrotta da alcuni banchi vulcanici.

Il vallone è diviso nel banco di Pastena, di Turro, e di Jerche<sup>4</sup>, più piccolo de' primi e prossimo al mare.

---

<sup>4</sup> - attualmente Erca

Il materiale si denomina volgarmente Tufo e gli abitanti lo chiamano cemento, ed il Vallone cementaro.

Ne' banchi di Pastena e di Turro anche a cento piedi<sup>5</sup> di profondità non si è rinvenuto fondo, ma sempre gli stessi materiali della superficie, e solamente nella fine del Vallone si è ritrovato che il cemento alla roccia calcarea sovrastava ed al lapillo.

Nel rivo che da Canale conduce alla Pedara, che è profondissimo relativamente alla superficie di quelle terre, si vedono sulla base strati di sabbione, di lapillo e di cemento, ma di quanti secoli han dovuto scorrere per formarsi un cumolo di tanta terra sopra a questi strati vulcanici! e chi poi può sapere a quale profondità giungeranno; intanto è certo che quei strati un tempo formavano la superficie.

“Tanto mutar può lunga età vetusta!”

Il cemento Lubrense ha color bigio ed è poco compatto, friabile, ha la consistenza del tufo, muove alquanto l'ago calamitato, è arido, sonoro alla percossa, sparso di vetrificazioni della stessa sostanza, nereggiante, scoriforme, filamentoso, reticolare, ed inumidito col fiato manda odore argilloso; contiene feldispati fusi nelle vetrificazioni scoriformi, e contiene altresì qualche lucida particella di ferro oligisto; ed è simile alla pietra di Sorrento, che si credeva anche tufo, ma che poi Thomson e Breislak furono i primi a giudicarla lava, ma di una formazione particolare.

Per dimostrare poi ad evidenza che in Massa realmente vi sia stato un gran vulcano, Milano la prova con le seguenti ragioni.

Cratere vulcanico, egli dice, invano cercasi in Massa, e tanto i lapilli quanto i pezzi di lava potrebbero trovarsi colà per una causa esterna, ma non così il materiale del Cementaro: giacché se fusse una concrezione di cenere vulcanica spinta dal vento dovrebbe presentare leggeri strati, anzi che di grande profondità, e non mai nel solo interno di una valle, ma bensì ritrovar lo dovremmo nella valli e nelle circostanti pianure e colline; e se poi fusse stato trasportato dal mare dovrebbe di oggetti marini dar prova; e queste ragioni del Milano sono molto convincenti. Sorrento è una ferace estensione di terreno uguale, formato sopra ammassamento di lave vulcaniche; questa contrada è molto superiore al livello del mare, ed il lido è rotto in direzione presso che perpendicolare, mentre che il mare sottoposto cuopre un fondo di natura vulcanica; tanto basta a dimostrare che la contrada Lubrense sia stata vicina ad un gran vulcano, ma il cratere non si ravvisa, crollò forse nel mare, o pure cadde sopra sé stesso.

Son queste le congetture del Professore Breislak.

La distanza poi che passa tra la pianura di Sorrento ed il Cementaro di Massa è in linea retta di circa mille e cinquecento tese<sup>6</sup>; le lave dell'uno e dell'altro paese somigliano molto tra loro, la

Sorrentina però è più consistente, la Lubrense meno; ciò dipende, secondo Milano, dall'aver le lave Sorrentine ricevuto gradualmente raffreddamenti, e la Lubrense un raffreddamento improvviso.

Il Deserto e la Neve, dice il dotto Milano, componevano un monte solo a rocce cavernose appoggiato, ma nel Deserto esisteva un grandissimo vulcano che mandava lave nella sottoposta pianura Sorrentina e ne correvano eziandio nel declivio meridionale dell'istesso monte.

Ma avvenne che una seconda bocca si aprì nell'altra estremità del monte, che ora si chiama la Neve, ed allora, ritrovandosi il centro di detto Monte in mezzo a due forze ed essendo la sua base cavernosa, si sprofondò ed allora l'estremità della Neve e del deserto rimasero divise avendo il vallone di Pastena e di Turro in mezzo di esse.

Intanto i vulcani continuarono a versare lave in detto vallone, ma sopravvenuti tremuoti violentissimi rupero e sprofondarono altre caverne verso la parte occidentale del monte; più migliaia di moggi di terra si subissarono nel mare ed in quell'urto le acque dovettero ritirarsi e poi ritornare con maggiore impeto ad occupare lo spazio perduto; ma nel ritorno, spinte da una grande forza, penetrarono nel vallone e si alzarono tanto che giunsero fino al vallone di Pastena, e così improvvisamente smorzarono la lava Lubrense, e Capri, appendice del continente, divenne un'isola.

Dopo i vulcani si estinsero ed i secoli han distrutto i loro crateri.

Per confirmare sempre più l'opinione del dotto Conte Milano, il quale ha formato questa sua teorica appoggiata a' fatti, noi aggiungiamo ciò che segue. In Santa Maria della Neve e precisamente dirimpetto alla cappella esiste una piccola collina di figura quasi sferica denominata Monte arso e si chiama così da tempi antichissimi; pare adunque che quel nome se gli sia dato per essere un cratere di un vulcano, e che corrisponde all'idea del Milano, il quale ripone ivi la bocca secondaria del vulcano del Deserto.

Nell'anno poi 1819 successe un fenomeno straordinario in Termini, casale sito alle falde di San Costanzo, su la collina che domina lo stretto di Capri.

Ai 28 di maggio verso le ore tre italiane della sera gli abitanti di detto Casale udirono un gran fragore a guisa di una tempesta, mentre l'atmosfera era in perfetta calma, per cui si agitarono non potendo comprendere da dove venisse sì gran rumore; ma elasso un quarto d'ora intesero una scossa di terremoto e nel tempo istesso videro che dall'oliveto sito nella parte occidentale del Casale, a mezzo miglio distante da loro, incominciarono a sortire dal suolo dell'oliveto de' terribili tuoni ed allora compresero che quel rumore veniva dal seno della terra; quindi essi fuggirono verso su la parte orientale della collina ed il fenomeno durò circa quattro ore vedendosi in quell'oliveto un denso fumo, de' baleni e de' tuoni, ma nell'albore del giorno tutto scomparve.

<sup>5</sup> - oltre 30 metri

<sup>6</sup> - quasi 2800 m (la tesa equivaleva al passo)

E fu allora che gli abitanti di Termini e de' Casali prossimi si avvicinarono non senza qualche timore al detto oliveto, spettante al professore D. Antonio de Turris, e videro che la terra si era aperta in linea retta per più di cento passi<sup>7</sup>, formando una voragine, ma che non in tutti i siti presentava la medesima profondità; mentre è da rimarcarsi che in alcuni siti non si ravvisava il fondo al segno che gittandovi delle grosse pietre non si avvertiva ove giungessero; in altri luoghi poi si vedeva il fondo della voragine.

E su questo fenomeno fa d'uopo sapere le seguenti circostanze: il terreno nell'aprirsi gittò fuori un enorme masso di pietra calcarea perfettamente calcinato e poi tutta la superficie di quel terreno era seminata di frantumi di calce viva: dalla voragine ne sortiva un fumo ed un vapore caldissimo, e quell'oliveto che era molto grande aveva la sua superficie mutata figura, giacché in alcuni siti si era elevata ed in altri molto depressa; più in un angolo si vedeva uno stagno d'acqua calda, bastantemente grande; si raccolsero ancora sparsi per quei contorni de' pezzi di sostanze vetrificate di svariati colori.

Un altro fenomeno presso che simile, e che è a nostra notizia, avvenne nel 1829 in Pastena, nel luogo detto Cavone, questo è il banco di Pastena, così chiamato dal Milano; ivi a' 17 di Gennajo anche di notte si intese un cupo rumore sotterraneo, gli abitanti del prossimo Casale furono risvegliati e scossi dal fragore che essi vedevano bene non derivare dall'aria, e sul fare del giorno videro che si era aperta una voragine nell'indicato sito, che scaturiva dell'apertura frammenti di cemento in volti in una sostanza cretosa, di unito e denso fumo; e la terra all'intorno aveva molte fenditure, si vedeva benanche che questi materiali erano spinti da una forza interna che l'alzava da uno a due palmi<sup>8</sup> nell'aria.

A due ore del mezzo giorno cessò la forza di proiezione e l'apertura ben presto si richiuse e tutto cessò.

Ma quel materiale melmoso misto al cemento che ne era scaturito in una enorme quantità era corso fin dal principio nel prossimo sottoposto rivo ed ivi si era formata una gran lava melmosa che si diresse verso il mare; e come questo rivo attraversa due terzi del paese, così quasi tutti i Massesi furono spettatori di questa novità. Questo fenomeno ha molta analogia con i vulcani melmosi, o Salse, così dette da' Fisici: se ne vede uno simile in Sicilia che è permanente nel sito detto *Maccaluba*<sup>9</sup>, ve ne sono in Crimea ed in altre parti.

Oh! quanti di questi fenomeni han dovuto avvenire in ogni secolo in questa contrada volcanica senza che la tradizione o la storia ne

avesse conservata memoria.

Prima intanto di terminare la storia Geologica di Massa Lubrense ci facciamo un dovere di far noto al nostro lettore che questo tufo, detto cemento, non è poi quella pietra privativa del suolo di Massa e Sorrento; mentre ne esiste in varii altri siti della provincia di Napoli ed ancora al di là di Capua, cioè tra il Volturno ed il Garigliano, ed ivi esiste in grandi masse di unito a strati di lapillo; vi è cemento ancora sopra Capodimonte su la strada dei Ponti Rossi.

---

<sup>7</sup> - circa 180m

<sup>8</sup> - da 26 a 52 cm

<sup>9</sup> - toponimo di origine araba; ancora oggi attivi, i vulcanelli di Macalube (a nord di Agrigento, fra questa città e Aragona) sono piccoli crateri che emettono melma biancastra



## P A R T E I I

### STORIA ANTICA

#### C A P . I

Il tempo adombrato sotto il nome di Saturno, padre di ogni utile ritrovato, di ogni disciplina, di ogni arte, di ogni scienza ed in una parola di tutte le verità; Saturno divorava spietatamente i propri figli.

Ed invano l'industria umana la pietosa Rea vuol sottrarre al suo furore le invenzioni che andava mano mano dando alla luce, invano tentò di difenderle con i marmorei monumenti, perché il vorace Saturno divorava ancora i sassi.

Fu il torchio di Guttemberg che spezzò la falce del tempo; fu l'invenzione della stampa che rese immortale la civiltà su la terra.

Da ciò si comprende bene che noi nel parlare della Storia antica di questa contrada, cioè de' primi uomini che ne presero possesso abbiamo contro di noi il tempo a cui non possiamo assegnare un'epoca determinata da cui partire e con ordine cronologico poscia descrivere le avventure che han dovuto succedere a' primi abitanti di questa penisola per tanti secoli.

Noi adunque dobbiamo camminare all'oscuro e ci dobbiamo approfittare di alcuni barlumi che somministra la storia antica de' popoli, non che di alcuni monumenti ancora in parte esistenti.

Ed in prima dobbiamo dire che l'antico nome di questa contrada non era certamente quella di Massa, ma bensì di Promontorio di Minerva.

Quelli che gli diedero tal nome furono Fenicii, i quali si stabilirono nella Punta della Campanella, sito così denominato, ma un tempo tutto veniva compreso sotto la denominazione di Promontorio Minervino.

Questo sito che ora è alpestre, al segno che sembra un dirupo, fa d'uopo con ragione credere che ne' vetusti tempi era un sito piano, spazioso e allegro: il tempo tutto cambia e rinnova e l'uomo perché vive molto poco non si avvede di queste lente mutazioni; vi è ancora

ragione da credere che in quei tempi che in Massa giunsero i primi uomini a prenderne possesso quel sito della Campanella come il più distante da' vulcani, che forse erano da poco estinti, era libero da cenere, lapilli e scorie vulcaniche.

I Fenicii adunque furono i primi abitatori di questa Penisola: essi si stabilirono nel suddetto sito e vi fondarono un Tempio famoso dedicato a Minerva ad una grande abitazione detta Ateneo per un'accademia ove accorrevano letterati e poeti, e serviva di istruzione a tutte le popolazioni vicine giacché pare che nella medesima epoca in Sorrento esisteva una forte colonia greca, e forse tutto il restante del Cratere di Napoli era stato già occupato da colonie estere, come lo fu tutta l'intera Italia, giacché gli Etruschi ci vennero dalla Germania ed occuparono l'alta Italia; i Fenicii ed i Greci l'Italia meridionale.

Il culto della dea nel Promontorio di Minerva si rese generale in tutto il Mondo noto di quei remotissimi tempi, e poi sappiamo dalla Storia antica che gli Egiziani, i Fenicii o Tiri ed i Greci, passando per lo stretto di Capri, alla vista del Tempio di Minerva facevano libazioni col vino puro in onore della dea.

Ed in tutto il lungo corso dell'Impero Romano questo Tempio fu sempre in grande venerazione.

Noi siamo portati a credere col Conte Milano che i primi abitanti di questa Contrada fossero stati Fenicii e non Greci, come si potrebbe credere, e le ragioni sono le seguenti.

Si crede generalmente che, dopo la guerra di Troja, Ulisse si portò in queste coste ed edificò tale Tempio di Minerva e Sorrento: l'idea è stata presa da alcuni antichi scrittori che adottata l'avevano.

Intanto Omero cantore delle vicende di Ulisse narra che questo si fece ligare all'albero della nave allorché si avvicinò all'isola delle Sirene, ora detti i Galli, memore degli avvertimenti di Circe, e che dopo dicesse il suo cammino verso le isole vulcaniche, Ischia e Procida, escludendo così Omero qualunque dimora del suo Eroe nella Penisola Sorrentina.

Pare dunque che remotissima fondazione ebbe il castello del Promontorio di Minerva e fu fondazione Fenicia.

Aristotele, Strabone, Plinio asseriscono essere stato tal Promontorio sacro alle Sirene, e Dioniso Petriagete lo chiama *Petrasiрения*, e difatti il sito era opportuno per gente fenicia, uomini a corseggiare inclinati.

Due golfi laterali, lido aspro, cale nascoste, isolette vicine, tutto si offriva all'uopo.

Nella favola di Ulisse il pericolo si simboleggiava delle navi che passavano per le acque di quella colonia, e la seduzione delle Sirene a' pregi del Cratere o al canto de' poeti nell'Ateneo si deve riportare.

Vennero in appresso i Greci ed il culto della Luna che questi adoravano divenne culto di Minerva Tirrena, Minerva di Tiro, cioè Minerva Fenicia.

Negli inni di Orfeo alla Luna se gli dà il titolo di Onnipotente, che è di Minerva attribuito; né vi ha dubbio che la Minerva dei Greci era la Luna.

Questi stessi Fenicii fabbricarono un altro piccolo Tempio a Fontanella, cioè nella marina di Massa e lo dedicarono a Ecate.

Da' Fenicii primi abitatori di questa contrada, passiamo a' Greci i quali vennero secoli dopo a fissarci la loro dimora.

E come che questi ritrovarono il suolo già reso coltivabile, le lave vulcaniche decomposte, sorta orgogliosa la vegetazione bella, amena e comoda la situazione, l'elessero per loro stabile dimora.

Questa seconda Colonia, la quale aveva il centro di Massa ed in conseguenza possedeva terre più fertili della prima, ed un mare ricco di pesci, ad imitazione de' Fenicii fabbricò ancora essa il suo Tempio, ma con più magnificenza di quello di Minerva.

Questo tempio fu quello di Apollo, di cui ancora vi son rimaste alcune colonne di marmo alzate; esso era in Crapolla, nome che ha preso quel sito da Apollo; questo tempio era magnifico, sostenuta la volta da grandiose colonne di marmo formando due ordini ed avendo il pavimento a mosaico. Quando parleremo della Storia moderna ce ne dobbiamo di nuovo occupare.

Ma questi Tempii erano sempre fabbricati in siti eminenti, onde si potessero vedere da distante; e ne' paesi marittimi venivano fondati o in vicinanza del mare o alla vista di esso; e questa fu la ragione che in Massa uno fu fabbricato alla Campanella l'altro a Crapolla, affinché i bastimenti li potessero vedere e così avere i marinari l'opportunità di fare libazioni col vino, e spesso ancora approdavano a terra ed offrivano de' sacrificii; ciò che arrecava dell'utile a' sacerdoti e promuoveva il commercio e la civilizzazione.

In seguito noi faremo conoscere il sito ove questi greci avevano il loro cimitero, ma ora fa d'uopo conoscere il luogo della loro residenza: ma questo è oscurissimo, perché né la tradizione, né la storia hanno mai fatto parola di questo; però si può congetturare con qualche probabilità che questa prima Città greca esistesse nel territorio di Sant'Agata nel sito denominato ora la Pigna, contrada prossima al Tempio d'Apollo, da cui, calando dolcemente nel prossimo Vallone che resta all'oriente della Pigna, si poteva tirare una comoda strada che direttamente conduceva a quel Tempio e così si evitava la discesa del Monte; e poi è ragionevole il credere che forse quel vallone formato dal corso delle acque allora non esisteva e che con una via comoda e breve i greci si portavano al loro Tempio.

Per testimonianza di tutti gli abitanti di Sant'Agata, si sa che in quel sito in tutti i tempi si son dissotterrate antiche e grandiose fabbriche, si son rinvenuti aquedotti, tubi di metallo ec.

La sua situazione anche è migliore di Sant'Agata, perché riparata da' venti del Nord, esposta a mezzo giorno e meno umida.

Molti sono stati i Scrittori che di questo Tempio hanno fatto parola

e tra questi Strabone dice: *Ex parte vero promontorii quae est Syrenum versus Templum quoddam monstratur et donaria vetusta eorum, qui vicinum locum venerat.* Non dice, è vero, a qual Nume era dedicato il Tempio, ma si comprende bene che lo era ad Apollo, avendo prima detto che il monte che l'era al di sopra dedicato era ad Apollo.

Per la località di questo Tempio militano le stesse difficoltà di quello di Minerva: mentre alla Campanella i secoli hanno tutto fatto cadere nel mare, né più ivi si ravvisa vestigio dell'antico Tempio, né delle fabbriche annesse; qui in Crapolla esiste, è vero, gran parte del Tempio, ma la località ha sofferto maggiori cambiamenti e difatti questo grandioso Tempio non poteva essere fabbricato sull'orlo di un dirupo perpendicolare al mare, come ora si ravvisa, ciò non è secondo la retta ragione ed in conseguenza è forza credere che fu costruito su di un piano spazioso e comodo e che le due marine che gli sono laterali, una cioè di Crapolla e l'altra di Recommonne, dovevano allora formare due comodi porti per bastimenti sottili e piccoli come sono stati quegli degli antichi navigatori. Bisogna credere che quel piano ove fu fabbricato questo Tempio sporgesse molto a mezzo giorno, ed allora si comprende volentieri che le due marine formavano due comodi porti.

Ed in comprova di quello che asseriamo fa d'uopo riflettere che nella parte occidentale del detto Tempio vi è la bella isoletta dell'Ischia, la quale è prossima al continente e tutta piana; e subito dopo di questa esiste uno scoglio in forma di alta piramide che si innalza dal mare, separato dalla terra, e nel suo ristretto apice si ravvisano antiche fabbriche: ora è impossibile che gli uomini avessero concepito mai l'idea di fabbricare in quel sito: dunque bisogna credere che tanto l'isoletta quanto lo scoglio piramidale un tempo formavano parte del Continente; ma che poi essendosi rotte delle caverne che erano nell'interno siensi abbassati notabilmente e staccati dal Continente; ed avendo il mare ingojato buona parte di quella pianura, Crapolla e Recommonne, che un tempo formavano due porti, sono rimaste queste marine esposte a' venti ed a' mari e segnatamente di scirocco e mezzo giorno.

I greci dunque ebbero tutta la ragione di fondare ivi questo famoso Tempio di Apollo per essere in mezzo a due comodi porti e richiamare ivi il concorso di ogni Nazione.

Ed i Fenicii, o Tiri, dovettero molto frequentarlo perché essi avevano in quell'epoca esteso la loro dominazione nell'Africa, ove avevano per Capitale Cartagine; ma poi avevano Colonie in moltissime isole del Mediterraneo e segnatamente in Sicilia, per cui si stabilirono ancora in Massa, nella Campanella, ad oggetto di avere un porto in questa contrada.

Dopo di aver parlato de' primi abitatori di Massa Lubrense, e de' Tempii che essi eressero nel Promontorio di Minerva, è prezzo dell'opera che ci occupiamo adesso de' monumenti che ci han lasciati i

quali si van scovrendo da tempo in tempo in questa contrada.

Persico asserisce che in varii tempi su le vicinanze del tempio di Minerva si son ritrovate medaglie di bronzo, di argento ed oro, vasi artificiosamente fabbricati e varii marmi: il nostro Gargiulli, nativo di Vico Equenze, uomo dotto ed erudito, nel suo Poema delle Sirene, nelle note annesse al Poema dice che se si istituissero dei scavi sul declivio meridionale del Monte di San Costanzo si ritroverebbero oggetti antichissimi perché quel sito fu il bosco sacro di Minerva.

Son circa trenta anni indietro che in Acquara, e segnatamente in un podere de' Signori Maresca, fu scoperto un antichissimo cimitero in cui si rinvennero de' vasi antichi, ma di una creta ordinaria e quasi tutti privi di figure, la vernice era poi lucida e bella, come a tutti i vasi etruschi, o antichi greci, se ne abbandonò la ricerca, per essere tombe spettanti a povera gente.

Ma nel 1837, essendo state inibite le sepolture nelle Chiese a causa del Colera, in Massa si dovettero fare tre Campo santi essendo troppo vasto il paese e le abitazioni disperse; ora uno di questi si fece nella parte settentrionale del Deserto e precisamente da dentro del muro nella selva cedua, ma che! appena si giunse alla profondità di otto palmi<sup>10</sup> che si incontrarono urne di Cemento che contenevano alcune ceneri, altre l'intero scheletro, queste urne erano nell'esterno circondate da vasi, e ne' piedi ciascuna aveva una scodella di rame; in talune si trovarono ornamenti di donne consistenti in smaniglie, in anelli e collane, ma tutte di bronzo.

Le urne erano ben chiuse: i scheletri che contenevano alcuni, nel venire a contatto dell'aria atmosferica, si riducevano in polvere, altri rimanevano intatti; nel aprirsi la tomba ne sortiva una puzza terribile, per cui quelli che l'aprivano erano obbligati di tirarsi molto spazio indietro, ma questo inconveniente durava pochi minuti; tra quelle che furono scoperte ve ne fu una che nel suo interno aveva una vernice lucidissima, al segno che richiamò l'attenzione de' numerosi astanti ivi accorsi; e ritrovandosi in ogni urna ne' piedi un vaso di rame, fu avvertito quanto più grande era questo, tanto di più inferiore qualità erano gli altri vasi che circondavano l'urna; nella testa poi, e precisamente a destra, si ritrovava un altro vaso con poca cenere ed in alcuni si ravvisavano de' pezzetti d'osso che sembravano appartenere ad un agnello; e da questo sino a' piedi dell'urna, sempre però alla destra, vi erano molti vasi di varie grandezze, qualità e figure; in alcune tombe si rinvennero dentro di esse de' vasi bellissimi che contenevano vasetti artificiosamente lavorati; nel sinistro lato vi si rinvenne costantemente una scodella di rame con la bocca che riguardava la terra; ed in una tomba una lancia situata sul lato destro esterno, questa era di ferro, e si era ben conservata, della figura delle nostre bajonette, ma un poco più lunga.

Un'altra meraviglia avvenne sul Deserto in quei pochi giorni che si seppellirono in quel luogo da circa cinquanta cadaveri di colerici: fu aperta un'urna che conteneva uno Scheletro di un gigante che si era ben mantenuto e, misurato col passetto prima di levarlo dalla tomba, era di otto palmi ed un quarto<sup>11</sup>; ora si deve considerare in vita che figura doveva fare!

Non molto distante dal luogo ove si eseguivano questi scavi, alcuni giovinotti mossi dalla curiosità fecero eseguire un altro scavo di ricerca e si imbararono nel cimitero de' bambini, essi ritrovarono una quantità di piccole tombe dentro cui vi era cenere e dei bellissimi vasetti.

In questa circostanza si seppe da un colono, il quale coltiva una masseria al disotto del muro del Deserto, nel sito denominato *Vadabillo*, che quella sua masseria è piena di queste tombe e che egli anni indietro, coltivando un campo, aveva ritrovato una quantità di tali vasi e che i piccoli li aveva gittati via, dei grandi poi ne aveva conservati più di quaranta, che poi se li comprò un forastiere per otto ducati; prezzo che gli fu offerto ed aveva questo villano creduto di aver fatto un gran negozio.

Ed ecco quali erano i simboli religiosi di questi primi abitanti di Massa: e bisogna credere che questo era il cimitero dei Greci, mentre i Fenici si dovettero formare il loro prossimo alle abitazioni, giacché trasportare i morti dalla Campanella fin al Deserto, la distanza sarebbe stata grandissima.

La notizia di questa scoperta si diffuse ben presto, per cui il Governo vi mandò della forza, elasso tre giorni de' scavi, onde mantenere il buon ordine e per conservare tutto quello che ivi di antico si ritrovava; più inviò il direttore de' scavi e questi, avendo esaminati i vasi, disse che erano greci ma di un'alta antichità, bellissimi e simili a quelli di Nola.

Questa scoperta porta all'evidenza che nelle vicinanze di Sant'Agata in tempi remotissimi vi fu una colonia greca e che questi greci erano molto avanti con la civilizzazione, altrimenti non avrebbero saputo costruire sì belli vasi e formare quei ornamenti di bronzo e quei vasi di rame etc. più che essi con gelosia custodivano i loro ceti, mentre in Acquara sotterravano i plebei ed i nobili nel Deserto.

---

<sup>10</sup> - circa 2,11 m

---

<sup>11</sup> - circa 2,17 m

## PARTE III

### STORIA MODERNA

#### CAP. I

Nella descrizione della Storia moderna di Massa Lubrense dobbiamo lasciare indietro molti secoli e fissare un'epoca da cui partiremo, onde poi camminare con un certo ordine per giungere fino a' nostri giorni, e ciò per la ragione che queste due colonie del Promontorio di Minerva si governavano con le loro leggi, ma però amendue erano protette dalla loro Madre patria ed ognuna di esse si gloriava di far parte della sua Nazione da cui era derivata; ma essendo sorto l'Impero Romano, ed avendo dilatata la sua potenza sopra tutto il Mondo noto di quei tempi: Atene, Tiro, Cartagine furono sottomesse a' Romani i quali, essendo già padroni da secoli dell'intera Italia, lo furono eziandio di queste piccole colonie le quali, come tutti gli altri Italiani, dovettero a' Romani sottomettersi, ed allora ne avvenne che queste colonie si confusero fra loro e formarono una sola nazione, un Municipio Romano.

Quello poi che avvenne sino all'Epoca che andremo a fissare a queste colonie non si sa, ma solo si può arguire riscontrando ciò che accadde a queste provincie sotto alla Romana dominazione.

L'epoca che abbiamo deciso di fissare è l'era Cristiana: noi dunque cominceremo questa istoria descrittiva moderna dal principio dell'era volgare.

La pienezza de' tempi era giunta e l'uomo a vita novella era chiamato, l'idolatria di tanti secoli doveva cadere per la cooperazione di dodici uomini ignoranti, miserabili e plebei.

Un pescatore capo di questi, San Pietro, giunse in Napoli circa il quarantaduesimo anno dell'era volgare e predicò a' Napolitani un solo Iddio e la nuova sua legge di grazia, tanto bastò che si convertirono molti Napolitani, i quali non tardarono a portarsi in Massa Lubrense ove esistevano quei famosi Tempî di Minerva ed Apollo deità, della prima classe scelta, che continuamente richiamavano gran folla di

uomini da tutte le Città vicine, ed ancora da Roma ad adorare queste deità in questi famosi e vetusti Tempî; intanto i novelli Cristiani creati da San Pietro in Napoli non mancarono nel suolo lubrense di predicare la parola di Dio, l'Evangelo; moltissimi di quei abitanti si convertirono ed abbandonarono l'idolatria; ed i Tempî cominciarono per conseguenza ad essere meno frequentati, e così di mano in mano, da generazione in generazione si andò dilatando la vera credenza ed il culto, tanto per lo passato venerato, di Apollo e di Minerva andò indebolendosi e finì poi totalmente nel terzo secolo, quando Costantino il Grande salì sul Trono di Roma: tanto la grazia del Signore agì sull'animo de' nostri antichi padri!

A quell'epoca, cioè dopo tre secoli di persecuzione in cui si immolarono milioni di vittime e che il sangue corse a fiumi, la Chiesa Cristiana acquistò la sua pace, ma avvenne allora una grandissima rivoluzione nello stato civile della Società e fu questa costretta ad adottare un nuovo sistema di vivere, una nuova morale e nuove leggi perché nuovo era il culto.

Posto ciò, si comprende bene che questi abitanti del Promontorio Minervino, essendo divenuti tutti Cristiani, dovettero costruire delle nuove Chiese per cui convertirono quella di Apollo in Chiesa Cristiana e la dedicarono a San Pietro Apostolo e distrussero l'altra di Minerva.

Ma allora tutti gli abitanti di sopra avevano una Chiesa, che era quella di San Pietro, ma quelli che abitavano ancora nella Campanella o nel piano di Massa o sulle falde del Promontorio di Minerva, tutti questi si ritrovarono distanti dalla Chiesa di San Pietro a Crapolla, per cui essi furono obbligati di fondare un'altra Chiesa, prossima alle loro abitazioni; e questa la fecero magnifica nella marina di Massa, ove ora si denomina quel sito Fontanella, dove, come abbiamo detto, i Fenici vi avevano un piccolo Tempio dedicato ad Ecate; i Cristiani lo diroccarono ed avvalendosi anche di quei materiali eressero ivi una Chiesa magnifica sul modello delle Chiese Cristiane, essa era a tre navi e sostenuta la volta da colonne di marmo travertino.

Questa è la prima Chiesa Cristiana che fu eretta dalle fondamenta in questa Penisola Sorrentina, fu dedicata alla Santissima Vergine e la sua immagine fu dipinta a fresco sulla parete del muro di detta Chiesa, e quella immagine tanto miracolosa, che ancora si conserva intatta in Massa, denominata la Madonna della Lobra o l'Incoronata, a cui i Massesi di tutti i secoli sono stati e sono divotissimi, ed essi in ogni età ed ogni circostanza ne hanno ottenuto grazie e miracoli.

Le stesse ragioni, che per la Campanella e Crapolla militano, lo sono ancora per Fontanella; mentre la marina attuale di Massa Lubrense non è quella stessa che era ne' secoli cui facciamo parola; giacché allora era spaziosa ed aveva un piccolo molo o porto atto e comodo per i bastamenti di quei secoli; aveva ancora sopra di sé una bella pianura ove prima fu fabbricato il Tempio di Ecate e poi quello

della Vergine Santissima.

Gli alluvioni, il mare e la povertà sopraggiunta degli abitanti ha fatto andare tutto in rovina.

Prima intanto d'inoltrarci in questa narrazione della Storia moderna fa d'uopo far menzione del nuovo nome che piacque a questi abitanti dare al loro paese.

Si vuole generalmente che il Promontorio di Minerva nell'era cristiana fu chiamato Massa per la fertilità delle sue terre, ma quante terre vi sono in questa provincia di Napoli più fertili di queste e pure non si chiamano con questo nome.

Persico dice di aver letto un antico strumento scritto in Pergamena, nel quale nell'anno 1021 dell'Era Cristiana Benedetto Tizzani nativo del Casale di Monticchio fondò la Chiesa vecchia di detto Casale sotto il titolo di San Pietro, nel quale istrumento il Tizzani vien denominato Massese.

Ma a noi pare che questo nome di Massa sia assai più antico di quello che lo crede Persico e che gli sia stato dato da' primi cristiani i quali vergognandosi della loro antica credenza vollero per sempre mandare in obbligo il nome di Minerva; e crediamo che questa fu la ragione che gli spinse a denominare questo loro Promontorio di Minerva Massa, vi aggiunsero poi Lubrense, nome che derivarono dal vocabolo *Delubrum*, *Minervae*; ed in appresso la Santissima Vergine vene chiamata la Madonna della Lobra, cioè la Vergine di Massa Lubrense.

Ci rimane a fare un'altra riflessione su la fondazione di questa prima Chiesa, perché fu edificata nella marina di Massa e non già in mezzo al territorio di Massa; ciò ci porta a credere che la massima popolazione in quell'epoca dimorava in vicinanza di detta marina a cagione del commercio a cui forse erano addetti i cittadini di questa contrada in preferenza dell'Agricoltura, a cui pare che in prosieguo si applicarono, ed i proprietari, essendosi ritirati nelle loro Case di campagna di unito a' coloni, ivi si stabilirono e poi quei siti furono chiamati con i loro cognomi; così per esempio; Pipiani da Pompeani, Marciani da Marziano, Titigliano da Tiziano, Nerano, cioè Neroniano da Tiberio Nerone, il quale mentre dimorava in Capri scorreva la costa fino alla marina di Nerano.

Ed ivi essendosi aumentata la popolazione, quel sito si denominò casale; ed in seguito poi più Casali formarono una Parrocchia.

Ma come che tutta questa popolazione era Cattolica e non aveva che due Chiese, una a Crapolla, un'altra alla Marina di Massa, non era possibile che questi abitanti di Massa Lubrense potessero frequentare la Chiesa; ed ecco l'origine di tante Cappelle che ancora ne esistono in questo paese; mentre ogni Casale fu obbligato a fabbricarsi una Cappella in cui vi officiavano giornalmente i Sacerdoti, ed allora la Chiesa Madre era quella di Santa Maria della Lobra a Pontanella.

Ma, aumentandosi la popolazione in detti Casali, la distanza della

Madre Chiesa arrecava grandissimo incomodo e disturbo ai fedeli che abitavano sopra Massa; per cui ricorsero al Pontefice per ottenere la creazione delle Parrocchie, ciò che gli fu accordato e tra le prime fu quella di Torca, di Termini, di Monticchio, indi Sant'Agata ed in seguito tutte le altre che ora esistono, ed allora tutti gli altri Casali furono incorporati con queste primitive Parrocchie.

Le prime furono istituite con un breve di Pio V nel 1596, e tutta poi la Diocesi di Massa era sottoposta al Vescovo di Sorrento, il quale era allora il solo Vescovo di tutta la Penisola Sorrentina ed era indipendente, cioè non suffraganeo di alcuno Arcivescovo.

Quest'epoca si ignora interamente per le mancanze delle scritture disperse nella Curia e Persico si è molto affaticato per mettere a giorno questo punto interessante della Storia di Massa, ma non vi è riuscito; né la serie de' Vescovi che esso Persico riporta è intiera, altronde noi ne abbiamo ricevuto un notamento che ci sembra molto esatto dal nostro ottimo amico D. Giuseppe Mollo, il quale esercita la Professione Medica nella Capitale con gran decoro; egli è figlio del Capitano della Marina Reale D. Luigi, nativo di Massa.

Il notamento è il seguente:

Il primo Vescovo di Massa Lubrense fu Alberto creato Vescovo da Onorio III e fiori nel 1220.

Il secondo Pietro Donorsì nel 1289.

Il terzo Francesco creato nel 1299 e trasferito in altra sede nell'anno 1311.

Il quarto Giorgio Magnesio nel 1347.

Il quinto Fra Paolo Fiorentini nel 1348.

Il sesto Giovanni Fiorini nel 1531.

Il settimo Lodovico Fiori nel 1401.

L'ottavo Sebastiano Ripa nel 1434.

Il nono Giacomo Scannapeco creato nel 1466.

Il decimo Geronimo Casfaldo nel 1506.

L'undecimo Pietro Marchese nel 1521.

Il duodecimo Geronimo Borgia nel 1544.

Il decimo terzo Gio. Battista Borgia nel 1545.

Il decimo quarto Giovanni Andrea Bellone Messinese nel 1560.

Il decimo quinto Giuseppe Faraone nel 1577<sup>12</sup> e trasferito nel 1581.

Il decimo sesto Giovanni Battista Palma Massese creato nel 1591<sup>13</sup>, morto nel 1594.

Il decimo settimo Lorenzo Asprella nel 1594, morto nel 1605<sup>14</sup>.

<sup>12</sup> - 1573; per le date di elezione e morte dei Vescovi precedenti il Filangieri rileva altre inesattezze, ma sempre restando nel dubbio. La correzione di questa data e delle successive annotazioni sono invece basate su documenti certi

<sup>13</sup> - 1582

<sup>14</sup> - 1604

Il decimottavo Fra Agostino Quinzio creato nel 1605, morto nel 1611.

Il decimo nono Ettore Girona nel 1611, morto nel 1626.

Il vigesimo Fra Maurizio Centino nel 1626.

Il ventunesimo Alessandro Gallo nel 1632, morto nel 1645.

Il ventiduesimo Giovanni Vincenzo de Juliis nel 1645, morto nel 1672.

Il vigesimo terzo Francesco Maria Neri nel 1672 e trasferito nel 1678.

Il vigesimo quarto Andrea Massarenga nel 1684<sup>15</sup>.

Il vigesimo quinto Gio-Battista Nepita nel 1695<sup>16</sup>, morto nel 1701.

Il vigesimo sesto Giacomo Maria de Rossi nel 1702, morto nel 1701<sup>17</sup>.

Il vigesimo settimo Andrea Schiani Massese nel 1740<sup>18</sup>.

Il vigesimo ottavo Liborio Pisani nel 1746, morto nel 1756.

Il vigesimo nono Giuseppe Bellotti nel 1757<sup>19</sup>, trapassato nel 1785.

Il trigesimo finalmente fu Angelo Vassallo creato nel 1792, morto nel 1797.

E qui finisce la serie de' Vescovi di Massa Lubrense la quale Diocesi si è riunita un'altra volta con quella di Sorrento.

Dopo di aver esposto la serie de' Vescovi di questa Città, fa d'uopo ritornare a far parola della prima Chiesa fondata nella marina di Massa che dopo alcuni secoli i cittadini furono costretti ad abbandonarla e fabbricarne un'altra al disopra di detta marina, ma per ben comprendere la causa di tale abbandono è necessario che noi esponiamo le circostanze che vi presero parte.

Ed in prima bisogna sapere che la massima opulenza de' Massesi fu sotto l'Impero Romano e segnatamente all'epoca che Tiberio risiedeva in Capri, allora Massa, come che paese vicinissimo a quest'isola, molti Signori romani vi fabbricarono de' Casini per essere prossimi a questo Imperatore ed ancora adesso qui si vedono gli avanzi di queste fabbriche romane; e si comprende bene che avendo Tiberio dimorato tanti anni in Capri questo paese si arricchì; più il commercio de' Massesi era florido in quell'epoca ed essi avevano una quantità di bastimenti di commercio.

Un'altra sorgente di ricchezze era per questa contrada l'antichissima esistenza di quei due famosi Templi tanto noti e venerati da tutto il gentilesimo; per cui vi concorrevano da ogni parte ad offerire sacrificii e tale concorso di gente arrecava non poco utile e

vantaggio agli abitanti.

Ma essendo caduto l'Impero romano poi sotto il dominio de' barbari tutto andiede in rovina e Massa allora perdè la sorgente delle sue ricchezze, che era allora il commercio, e per conseguenza le opere pubbliche furono abbandonate: la marina di Massa avendo un piccolo porto, questo fu a poco a poco ingojato dal mare non essendo annualmente riattato; perduto il porto, il mare giunse fino alle mura della Chiesa e cominciò a roderle, ma oltre a queste disgrazie ne sorse un'altra non meno terribile delle precedenti; elasso pochi secoli principiò l'incursione de' Turchi o Saraceni su tutte le coste di questo Regno; per cui si finì di rovinare il commercio; ed i Massesi allora furono costretti di abbandonare la loro Chiesa della marina e perché minacciava rovina ed ancora per essere troppo esposta all'incursione de' barbari.

Ed a quell'epoca avvenne che i più ricchi cittadini cominciarono ad abbandonare Massa, come sito poco sicuro e privo di qualunque difesa; ed ora i nipoti hanno dimenticato anche il nome della loro antica patria.

E fu in quell'epoca che questi abitanti di Massa sempre divotissimi della Santissima Vergine si decisero a fabbricare un altro Tempio quasi simile al primo al di sopra della marina; e con le limosine di tutta la popolazione in pochi anni lo condussero a fine.

Questo fu fabbricato nel sito detto Capitello, ed è quel bel Tempio che ora è ufficciato da' Francescani, ed ivi trasportarono la loro cara immagine della Santissima Vergine; e come questa era dipinta nel muro, con somma diligenza ne la staccarono e la situarono in questa nuova Chiesa nel muro dietro l'Altare maggiore ove si adora sotto il titolo antico della Madonna della Lobra e da pochi anni poi anche sotto quello dell'Incoronata.

Il Clero di Massa Lubrense è qualche tempo che si è molto diminuito di numero: difatti Persico, scrittore di questa Storia patria, circa due secoli indietro asserì che ne' suoi tempi il Clero ascendeva a 62 Sacerdoti permanenti, a 40 Clerici ed a 21 altri beneficiati assenti, ma poi non dice se il Capitolo<sup>20</sup> era incluso in questo numero.

Ma poi oltre del Clero vi erano più Monisteri, che sono stati soppressi, come diremo a suo luogo.

Ora i Sacerdoti ascendono a quaranta in circa, incluso anche il Capitolo, ma quantunque questo Clero sia ridotto in sì scarso numero, pure esso coltiva la vigna del Signore con ogni zelo e carità, e vi sono moltissimi soggetti rispettabili per evangelici costumi e dottrina.

Il Capitolo è composto di un Arcidiacono, un Primicerio<sup>21</sup>, un

<sup>15</sup> - questo è l'anno della sua morte, fu invece eletto nel 1678

<sup>16</sup> - 1685

<sup>17</sup> - chiaramente errate le date; in effetti fu Vescovo di Massa dal 23 gennaio 1702 al 24 gennaio 1738

<sup>18</sup> - Vescovo nativo di Torca, eletto nel 1739 e morto nel 1745

<sup>19</sup> - 1788

<sup>20</sup> - il collegio dei Canonici addetti alla chiesa Cattedrale

<sup>21</sup> - era il religioso addetto al servizio o alla celebrazione del culto in una determinata settimana

Cantore, due Ebdomadarii<sup>22</sup> e tredici Canonici; l'Arcidiacono funziona anche da Parroco e da Vicario Foraneo, ed i Canonici son vestiti di Cappa magna e mozzetta.

## C A P . I I

Avendo finora parlato in questa Storia moderna de' progressi che fece la religione Cristiana fin dal primo secolo in questa penisola, e di cambiamenti che avvennero tanto nello Stato Civile che ecclesiastico, fa d'uopo ora parlare de' Casali, o sieno Parrocchie, che poi tutte insieme rappresentano la moderna città di Massa Lubrense.

Massa Lubrense è una contrada molto elevata dal livello del Mare, che si estende per molte miglia in mezzo a due Golfi, avendo nelle sue estremità meridionale il mare d'Affrica: è un paese il di cui diametro da un Golfo all'altro è ristretto a poche miglia, che non ha montagna nel suo centro, ma un solo monte che sorge dal mare meridionale ed aderisce alle colline, come fusse un termine, ed un sostegno.

Un paese cui un Golfo possiede grandi isole e l'altro amene isolette.

Un paese sito in un clima mite e temperato, il di cui suolo non è piano, ma frammisto di ristrette pianure con colline e valli, irrigato da copia d'acqua salubre e non mai stagnante.

Tutte le falde delle colline adorne di paesetti, ed in fine una contrada circondata da spaziose marine e di un mare ricco di pesci squisiti e pieno di Coralli.

Un paese che per la salubrità dell'aria e per la squisitezza de' suoi prodotti, non che per essere i suoi abitanti industriosi, laboriosi e pacifici, spinse Torquato Tasso nativo di Sorrento a cantare:

. . . . . I bei colli,

che vagheggia il Tirren fertili e molli

Questi paesetti sono ora Parrocchie; l'origine di essi si sa che è antichissima, ma si potrebbe domandare: sotto all'Impero Romano la Città Municipale di questa contrada, ove era? la domanda sarebbe molto giusta, per cui facciamo un dovere di dichiarare che Sorrento era la Capitale di tutta questa Penisola.

Ma ne' secoli felici dell'Impero romano il sito ove veniva rappresentata la Città Minervina noi siamo portati a credere che fusse nel medesimo luogo che adesso esiste: cioè al di sopra della marina di Massa; difatti in tutta questa contrada in ogni secolo della nostra Era

<sup>22</sup> - in origine capo dei notai pontifici e della cancelleria imperiale, in seguito dignitario con attribuzioni di direzione e sorveglianza nell'ambito di Capitoli, Collegiate o Confraternite; primo tra i Canonici

si sono scoperti antichi monumenti, ma tutti appartenenti a' Romani; e segnatamente nel giardino del Signor Commendatore D. Nicola de Turri, uomo rispettabile, anni sono si dissotterrarono alcuni sepolcri romani; ed in un podere de' Signori Cerulli sito nella Città di Massa furono ritrovati altri sepolcri che indicavano la medesima origine, né è a nostra notizia di essersi giammai scoperti in tale contrada monumenti Greci, e di altre antiche Nazioni.

Il comodo porto che era in quella marina aveva richiamato gran parte della popolazione a stabilirsi nel piano superiore di detta marina a cagione del commercio e poi siamo nella perfetta oscurità di quello che in Crapolla, e nella Città Greca esistente nella contrada detta ora di Sant'Agata, sia avvenuto in quella remotissima epoca in cui sembra che scomparvero le Città rappresentanti, una la colonia Greca, l'altra la Fenicia, e che quella popolazione riunita tutta sotto al Governo dei Romani parte si disperse per la Campagna Lubrense, altra parte si fissò sopra la marina; e che la prima si diede all'agricoltura, la seconda al commercio, una diede origine ai Casali, l'altra avrebbe col tempo formata la Città di Massa, se il timore di essere assaliti e da' ladri e dai Saraceni non avesse obbligato i cittadini a fondare una Città murata e forte ove potersi chiudere e difendere in occasione di una aggrazione segnatamente per mare.

Noi adunque parleremo ora della fondazione della Città di Santa Maria, e poi dei Casali.

### *Della fondazione della Città di Santa Maria e descrizione de' Casali*

Nel principio dell'undecimo secolo, atteso i pericoli da cui erano minacciati, i Cittadini di Massa Lubrense tutti uniti decisero di fortificare quell'alto monte che è al disopra della marina di Massa, in cui esistevano già case, con un forte Castello e quasi in quei tempi era inespugnabile dalla parte del mare, e circondarlo con forti mura; dentro poi di tal recinto fabbricarono la Città e la denominarono Santa Maria e questo avvenne circa l'anno 1150 dell'Era Cristiana.

In questa Città si ritirarono tutti i primarii cittadini ed ivi edificarono due grandi Chiese: una di proprietà della Città, sotto al titolo di San Nicola, l'altra dell'Annunciata, ed in questa poi prese possesso il primo Vescovo.

Vi si fabbricò il palazzo della Città e quello del Governatore; più tutti i cittadini ricchi, ognuno di essi vi eresse un palazzo per sé; il Castello ebbe dal Governo un Comandante, il quale era pagato dalle rendite della Città; la porta di questa nuova Città era magnifica perché tutta di marmo, in cui erano effigiate le armi Aragonesi; finalmente buona parte di quei cittadini, i quali il timore li aveva allontanati da Massa, vi ritornarono, lieti di vedere sorta in poco tempo nella loro

patria una bellissima, forte e sicura Città; e veramente questa Città di Santa Maria per la sua posizione era bellissima, essa godeva la vista di tutto il Cratere, dominava lo stretto di Capri, le isole tutte del Golfo di Napoli l'erano a vista, come tutta la costa di Sorrento, Castellammare ec.; essa godeva di un atmosfera purissima, ma l'unico difetto era la mancanza dell'acqua sorgiva; ma a questo inconveniente si rimediò con la costruzione di vaste cisterne, che ancora n'esistono.

Ed ecco che nella fine dell'undecimo secolo Massa Lubrense si trovò organizzata; essa possedeva una forte e bella Città in cui si potevano ritirare con sicurezza tutti i cittadini in tempo di pericolo; la Città era prossima al porto e questo non era per i Massesi piccolo vantaggio; molti ricchi cittadini si erano ripatriati e questo accrebbe sempre più la ricchezza nel paese; aveva la Città tutte le sue estese campagne non solo intieramente coltivate, ma eziandio animate per la esistenza de' Casali; ed in conseguenza Massa cominciava di nuovo a risorgere ed a figurare nella Provincia di Napoli; ma nuove disgrazie successero l'una a l'altra che la rovinarono; di queste ne faremo parola nell'ultimo articolo della istoria, ora intanto daremo principio alla descrizione dei Casali.

Persico dice che ne' suoi tempi Massa veniva rappresentata da 24 Casali e da 604 fuochi, cioè famiglie.

Fa d'uopo sapere che ora per Casali si intendono le Parrocchie, e che più Casali compongono una Parrocchia, e poscia gli antichi Casali si distinguono con i loro primitivi nomi, e così si specifica la contrada.

Per tenere un ordine regolare ed evitare qualunque confusione in questa descrizione de' detti Casali, è necessario cominciare dall'ultimo e gradatamente discendere fino alla presente Città.

In ognuno di essi faremo parola della sua topografica situazione, de' sacri edifici e di tutt'altro che di rimarchevole vi esiste: notizie che possono essere vantaggiose a' forastieri che desiderassero godere di tutte le magnifiche e svariate vedute che la campagna lubrense presenta, ed in prima descriveremo il Casale di Torca.

Torca che prende il nome da *torquere*, perché colui che arriva in quel Casale l'è inibito di andare avanti, perché finisce la strada e cominciano le coste di Positano aspre e montuose.

Gode questo Casale una bella veduta ed un lucido orizzonte; esso si specchia sul golfo di Salerno ed ha dirimpetto le famose isolette delle Sirene, in distanza si vede la punta di Licosia ed a settentrione ed occidente le amene colline di Sant'Agata.

Vi sono in questo Casale due punti di veduta bellissimi: uno detto Monticelli, le Gesine l'altro.

Nell'inverno ivi poco si sente il freddo, per essere situato a perfetto mezzo giorno e difeso da venti di tramontana; è distante due miglia<sup>23</sup> dalla Città di Massa; vien composto da due rioni di Case, de' quali uno

si chiama Monticelli, Nuvola<sup>24</sup> l'altro. Ha una Parrocchia sotto al titolo di San Tommaso Apostolo ed una Confraternita laicale dedicata a San Filippo Neri. La Chiesa è grande e luminosa, gli Altari son tutti di marmo, il quadro di San Tommaso è di buon pennello; vi è anche una statua di Sant'Anna in legno, ammirabile pel lavoro; possiede ancora Torca un orologio a campane; finalmente la sua popolazione ascende a 700 anime.

Sant'Agata è il Casale più prossimo a Torca, esso è il più grande, relativamente al numero dell'anime, di tutti i Casali; giace nella più spaziosa e grande pianura del Lubrense suolo; ha una retta e bella strada che dalla Pedara conduce avanti alla Chiesa; vien formato da due comprensori di case, uno detto Pedara, l'altro Sant'Agata.

La Chiesa è dedicata alla Madonna delle Grazie; vi è annessa una congregazione sotto il titolo del Rosario, e da poco tempo i fratelli hanno costruita una spaziosa Terra Santa dietro la Congregazione, che hanno molto ampliata.

Su la piazza vi è un antichissima cappella dedicata a Sant'Agata, da cui ne ha preso poi il nome il Casale; questa è la prima Chiesa eretta ne' primi secoli in tale Contrada.

La Parrocchia è bellissima e grandiosa ed è, dopo il Vescovado, la più grande Chiesa della Diocesi, ed è ancora la Parrocchia più ricca; essa è grande non solo, ma ancora fabbricata su di un buon disegno, ben decorata e officiata.

In questo Casale vi è anche un orologio a campana, per comodo degli abitanti.

Gode di una doppia veduta, relativamente a Torca, giacché da mezzo giorno mira tutto il golfo di Salerno e da settentrione gode la vista del Cratere di Napoli; gli abitanti ascendono a 923.

Sant'Agata è stata sempre sito di Villeggiatura de' signori Sorrentini e Napoletani; in questo Casale vi sono moltissimi casini che appartengono a' villeggianti, e tra questi vi è il bellissimo casino di sua Eccellenza il Marchese d'Andrea, Ministro delle Finanze e degli affari Ecclesiastici, che gode la bella veduta del Golfo di Napoli.

Oltre di questo casino, vi è quello del Cardinale Sersale, sito su la grande strada che dalla Pedara conduce in Sant'Agata; e l'altro del Signore D. Ferdinando dei Principi Pignatelli, questo casino poi si specchia intieramente sul golfo di Salerno.

Appartiene ancora a questa Parrocchia il monte di Crapolla, che un tempo formava il bosco sacro d'Apollo.

E tutto il Deserto che un tempo possedevano i monaci Teresiani è divenuto congrua della Parrocchia di Sant'Agata.

Crediamo intanto di far cosa grata al lettore con dargli distinte notizie di questo Ministero de' Teresiani che da pochi anni è stato soppresso e la fabbrica rovinata.

<sup>23</sup> - oltre 3 km

<sup>24</sup> - attualmente Nula



Il Deserto, di cui ne abbiamo dovuto molto parlare nella Storia Geologica, è una delle colline di Massa dove si gode una veduta che incanta; il suo apice, ove era il Monistero, è il più elevato punto di tutte le altre colline di questo territorio, da quel sito si vedono amendue i golfi, tutto il tenimento di Massa, la Città di Sorrento, il suo piano ed i suoi colli gli sono sottoposti alla vista dello spettatore situato in quella eminenza, e l'incanto è tale che non vi è forastiere che arriva in Sorrento od in Massa che non si porta nel Deserto a goderne la veduta.

I Teresiani non potevano eleggere un luogo più bello per fondare il loro Monistero, e si deve aggiungere ancora che da Sant'Agata per una via brevissima e piana si arriva ben presto in questo sito.

Nell'anno 1679 i Padri Carmelitani Scalzi vollero da Sorrento trasferire il loro Monistero su di questa collina ed a tale oggetto ricorsero al Pontefice, onde ottenerne il permesso, e dietro a tale domanda la sacra Congregazione de' concilii nel di primo di luglio 1679 inviò al Vescovo di Massa Lubrense la petizione de' Teresiani per informo e parere a cui il Vescovo Nepita rispose che l'esposto da' Padri era tutto vero e che egli con grato animo l'avrebbe ricevuti nella sua Diocesi; il Cardinale Colonna n'era il Prefetto e dietro tale approvazione si diede tosto principio alla fabbrica. Questo Monistero fu fabbricato a mattoni su di un disegno magnifico e con ogni comodo.

Questo stesso Vescovo Nepita fu forse l'ultimo Vescovo di Massa che visitò la Chiesa di San Pietro a Crapolla e la Grangia spettante un tempo a' Benedettini, i quali hanno avuto un Monistero in San Pietro: ciò che ora sembra impossibile, come i Benedettini abbiano potuto abitare in Crapolla e pure così è stato; questi Religiosi ivi hanno dimorato ed eccone una dimostrazione: si legge nel manoscritto spettante alla visita generale della Diocesi fatta da Monsignor Nepita ciò che segue: *Deinde*, cioè dopo visitata la Chiesa di San Pietro, *descendit ad subcorpus illudque visitavit et invenit ornatum picturis sanctorum Benedittorum*; visitò anche l'atrio o cortile da cui si saliva in diverse stanze addette per refettorio; e perché si approssimava la sera, così si legge nel manoscritto, Monsignore se ne salì da Crapolla e per istrada visitò anche la Grangia di detti Benedettini la di cui Chiesa era sotto il titolo di San Giacomo. Ma come de' beni di questi Benedettini se ne era formata una Badia che rendeva da mille e cinquecento ducati annui, così era nell'obbligo l'Abbate di custodire la Chiesa di San Pietro e mantenere un cappellano nella detta Grangia e, siccome questa era al disotto della Pedara, riuscì comodo al Vescovo visitarla nel salire che fece da Crapolla, intanto Nepita nel visitare questa Chiesa la ritrovò spogliata di tutti gli arredi sacri, per cui giunto in Sant'Agata chiamò il cappellano per sapere la ragione dell'abbandono di quella Chiesa e questi gli disse che erano più anni da che era nata una forte lite tra l'Arcivescovo di Sorrento, del Pezzo, ed il Vescovo di Massa per la giurisdizione della Badia e che questa lite era stata

portata a Roma alla Congregazione de' riti; più che il Metropolitano aveva interdotta la Chiesa per cui esso era stato obbligato di levarne tutti gli arredi e conservarli in sua Casa. Di tutto questo fabbricato poi della Grangia è avvenuto una cosa curiosa, nel 1691 Nepita visitò questa Chiesa, intanto nel breve spazio di un secolo e più gli alluvioni hanno coverto di terra la Chiesa ed il fabbricato della Grangia, al segno che è scomparsa alla vista degli uomini ed ancora cancellata dalla loro memoria.

Difatti sono pochi anni che il signore D. Giuseppe Sebastiano, nostro antico ed ottimo amico, coltivando un suo podere al disotto della Pedara scopri questo fabbricato, ma da quei naturali si ignorava da quanto tempo esistesse sotto terra ed a chi appartenesse.

Ma non vogliamo che il lettore sia privato di un'altra antichissima cosa che riguarda da vicino questo Casale di Sant'Agata.

Ne' tempi antichissimi, e quando erano in grande venerazione questi due Templi di Apollo e Minerva, i Greci abitanti di Sorrento, in un giorno stabilito in Primavera sormontando i colli Sireniani, le *tora*, discendevano sul mar Pestano, *golfo di Salerno*, processionalmente ad offrire sacrifici ad Apollo in quel famoso Tempio; ma questa religiosa processione ancora dura e si eseguisce annualmente, ed ecco come: i Greci Sorrentini avendo al pari de' Greci Minervini abbracciata la fede Cristiana, ed allora quando il Tempio d'Apollo fu invertito in Chiesa Cristiana e dedicato a San Pietro Apostolo, essi nella prima festa dopo Pasqua di Resurrezione si portavano da Sorrento processionalmente con un Sacerdote a San Pietro ove si faceva una sontuosa festa; caduto poi da pochi anni il Tempio, questa stessa processione sale parimenti da Sorrento, ma resta nella bella Chiesa di Sant'Agata.

Prossimo a Sant'Agata calando verso occidente si incontra il Casale di Pastena, nome che deriva da un'antica famiglia la quale possedeva molte terre in Pastena, ed in Sant'Agata nel sito detto Casa di Pastena.

Su la strada che da Sant'Agata conduce Pastena si incontra una bella Cappella con un Atrio coverto, questa fu la Cappella che i primi Cristiani del Casale eressero in onore della natività della Regina de' Cieli; poscia nel 1656, dopo la terribile peste che esterminò questo paese, Bartolomeo Cuccaro con le limosine amplii detta Cappella e fu allora posta sotto il titolo di San Sebastiano e nell'atrio vi si pose una tabella di pietra di Massa in cui era inciso l'oggetto e l'epoca di tale epitaffio; il tempo ha talmente roso le lettere che più non si possono leggere.

Proseguendo il cammino ben presto si incontra una Chiesa, questa è la Parrocchia del Casale; l'edificio ha un tempo sofferto una gran Catastrofe; esso è sostenuto da forti pilastri laterali ed entrando nella Chiesa si vede che l'altezza non corrisponde alla lunghezza: più anni sono la volta nell'interno della Chiesa era sostenuta da tre grosse aste di ferro che, alla distanza di più canne dalla volta, l'attraversavano, ciò che faceva molto sfigurare questa Chiesa; più il tetto era cadente e

finalmente era mancante di tutte le necessarie suppellettili ed arredi sacri; ma la Provvidenza vi ha mandato da pochi anni un Pastore il quale ha tutto riparato ed adornato in modo che ora la Parrocchia di Pastena può mettersi al paragone delle altre belle Chiese di questa Diocesi di Massa. La Chiesa fu visitata da Nepita in tempo del Parroco Caputo; è sotto il titolo di San Paolo Apostolo, ma in origine era dedicata a San Michele Arcangelo.

Pastena un tempo faceva parte della Parrocchia di Sant'Agata.

In questa Chiesa esiste un quadro grandioso sul muro dietro al grande Altare rappresentante San Pietro e Paolo di un eccellente pennello.

Questo Casale giace sotto alla falda meridionale del Deserto, gode un aria pura e si rattrova nel centro del paese e molto distante dal mare.

La Chiesa ha un largo cortile in mezzo del quale vi vegeta un albero di Tiglio, il più bel albero che sia nel suolo Lubrense, conta cento e quaranta anni, dacchè vi fu piantato da Alesio Stajano nativo di Pastena.

Gli abitanti sono in numero di 270. Vi è finalmente da osservarsi in questo Casale un magnifico Acquedotto antichissimo che si vede nel territorio sito al disotto della Chiesa e si chiama la grotta di san Paolo; nella strada che mena a Sant'Agata ve n'è un altro, e Persico dice che ne' suoi tempi se ne vedeva un altro in una grotta nel Casale di Sant'Agata.

Ora vi è da riflettere che queste opere grandiose non si fanno mai per comodo de' villaggi, ma bensì per uso delle grandi Città.

Da Pastena andando verso occidente si giunge ben presto in Santo Nicola, punto di una bella veduta da cui si mira l'intero golfo di Napoli; ivi son due strade, una a destra che mena al Casale di Acquara e l'altra a sinistra che conduce al Casale di Monticchio; quella retta poi discende nella Città e termina nella Marina di Massa.

Il Casale intanto di Acquara ha preso tal nome dalla gran quantità dell'acqua che ivi sorge proveniente dall'alto colle del Deserto.

In questo piccolo Casale vi è solo da osservare una Chiesa Parrocchiale sotto il titolo di San Vito.

Questa Chiesa è stata dall'ultimo Parroco Aragona molto abbellita e per la sua mediazione ha ottenuto la congrua.

Circa due secoli indietro era unito con Pastena. Gli abitanti sono in numero di 160.

Questa chiesa era in origine l'antica Cappella eretta in quel casale da' primi Cristiani, poi fu ampliata ed ornata da Aelardo Vicedomini, discendente da un'antica famiglia di questo Casale, come appare da un fascicolo esistente nell'Archivio, ove si legge in un istrumento di Notar Bartolomeo Guardato de Turri scritto a' 13 Marzo 1416 in tempo del Vescovo Lodovico.

L'altra strada a sinistra di Santo Nicola conduce nel casale di

Monticchio; questo per riguardo al territorio è il più vasto Casale di Massa e confina con la maggior parte degli altri Casali.

Esso vien composto da molti comprensori di Case, divisi l'uno dall'altro; i principali sono Monticchio, ove è ora la Chiesa Madre, Turro, Titigliano, Caprile, Metrani, nomi tutti che ricordano antichi proprietari di quelle contrade.

Giace parte sotto al Colle della Neve, parte sotto al Vallone di Turro, altra parte sotto alla collina di Santo Nicola; l'aria è pura e quasi da ogni dove gode la vista del mare di Napoli.

La Chiesa Parrocchiale è grande e ben tenuta, è dedicata a San Pietro Apostolo; ha una congregazione laicale sotto l'invocazione del Nome di Gesù.

Ma nella sua origine fu sotto al titolo dell'Oratorio o del Santissimo Nome di Dio; questa confraternita nel 1576 di già esisteva.

Ma nel 1629, essendosi ricorsi alcuni divoti fratelli di uniti al Parroco alla Curia lagnandosi della poco o quasi niente frequentazione de' fratelli nell'Oratorio, la Curia dietro a tale lagnanza modificò quest'Oratorio in perfetta congregazione e questo avvenne a' quattro marzo dell'indicato anno, sotto al Vicario Orazio Maldacea.

Questa stessa congregazione ha da pochi anni una bellissima Terra Santa, fondata accosto a detta congregazione.

Il Casale possiede delle antiche e grandi Cappelle e tra le altre una nella contrada di Metrano, dedicata in origine a San Martino, che poi fu ampliata e se ne formò una gran Chiesa dedicata alla Madonna di Loreto; questa fabbrica si cominciò ai 17 di Agosto del 1501 ed il quadro di San Martino, che era nella Cappella, fu poi situato in questa Chiesa.

Uno dell'antica famiglia de' Tizzani lasciò ricchi fondi a questa Chiesa di Loreto che era la prima Chiesa Parrocchiale di quel Casale. Vi è in questo Casale un'altra Cappella molto celebre ed è Santa Maria della Neve; ma intanto Nepita, che fece una visita esatissima, di tale Cappella non ne parla; ciò vuol significare o che questa in tempo di quel Vescovo era piccola cosa o pure che allora non esisteva.

Ma comunque sia, certo è però che adesso per divozione del canonico D. Michele Bozzaotra, questa piccola Cappella è stata ampliata tanto da essere un decoroso santuario in cui son concorsi e concorrono i fedeli a raccomandarsi all'intercessione della nostra Santissima Vergine ed avvocata da cui hanno in tutti i tempi ottenuto grazie e miracoli.

Questo Casale possiede eziandio un bel Monistero di religiose sotto al titolo del terzo ordine di San Domenico. Principiò a fabbricarsi nel 1717 su di buon disegno, esso è bastantemente grande malgrado che avesse avuto origine da due camere in cui si era ritirata una donzella napoletana e per un sogno avuto. Intanto questa Cristina Olivieri, la quale fu la vergine donzella ispirata dal Signore di portarsi in Monticchio ed ivi finire i suoi giorni, unitosi al altre sue amiche

fondarono questo Monistero.

Per divozione poi del Signore Ignazio Chiajese uomo rispettabile per i suoi costumi fu fabbricata la chiesa a sue spese; essa è piuttosto piccola, ma bella e di un buon disegno.

Ha ancora questo Monistero un buon Chiostro ed un grandissimo giardino; finalmente possiede un Ospizio sito in vicinanza del Monistero su di un masso di pietra calcarea e tanto dal Monistero quanto dall'Ospizio si gode la vista delle colline e del Cratere; questo Casale fa 740 anime.

Il Casale di Schiazzani è poco distante da quello di Monticchio; esso è situato sul pendio settentrionale di quella collina che si estende fino a Termini.

Esso non è molto grande, ma unito e ben fabbricato, è distante un miglio dalla Città.

Vi esiste una Parrocchia col titolo del Santissimo Salvatore; la Chiesa è ricca di arredi sacri e ben tenuta; vi si ammira un quadro antico sopra a legno rappresentante la trasfigurazione del Redentore.

Vi è una Congregazione sotto al titolo del Santissimo Rosario, eretta da più di un secolo.

Schiazzani è uno de' Casali più comodi perché addetto al commercio marittimo.

I suoi abitanti ascendono a 400.

Dalla collina di questo Casale andando verso occidente si giunge ben presto in Termini, Casale antichissimo sito alla falda di San Costanzo; esso gode la vista de' due golfi, ha una Chiesa Parrocchiale col titolo di Santa Croce; ed una Confraternita sotto l'invocazione del Rosario; e nella collina detta Casa una Chiesa coadiutrice che fu fondata dalla nobile famiglia Massese Fontana come si rileva dalla iscrizione che esiste a' piedi dell'Altare, e Tesselino Fontana Vescovo di Vico abbelli di molto detta Chiesa e lo stesso fecero i suoi Nipoti; e chi mai poteva immaginarsi che una famiglia tanto nobile e ricca doveva in pochi secoli cadere nell'oscurità e nell'oblio!

Il numero degli abitanti di questo Casale ascende a 600.

Termini ha altri due Casali siti al di sotto di sé, uno cioè ad oriente, ad occidente l'altro: il primo è Nerano, il secondo Marciano.

Noi di questi Casali ne faremo parola dopo di avere parlato di San Costanzo.

Questo Monte di cui altre volte abbiamo tenuto parola è distaccato dalla catena degli Appennini. Esso fu ne' primi tempi denominato Promontorio di Minerva, cui poscia prese il nome tutta la Lubrense contrada; ma nel Medio Evo si chiamò Monte Canutario e così si vede designato nelle carte Geografiche di quei Secoli; Canutario a cagione che in esso non possono vegetare alberi perché le acque portano al mare annualmente la sua terra.

Giovanna II lo diede in proprietà agli abitanti di Termini e di Nerano; nel suo vertice vi è la Chiesa antica di San Costanzo e questa

ha dato origine al nome che porta adesso. Questo santo fu il primo padrone di Massa, la cui festa si celebra a' 14 di Maggio.

Un antica tradizione dice che i Massesi presero, ma non si sa come, il corpo di San Costanzo da Capri e lo portarono in Massa facendogli poi quella Chiesa su la cima del monte e lo dichiararono il Santo Protettore. Ma perché fabbricarono quella Chiesa in un sito tanto alto e deserto non si sa; e di questo Santo i Massesi presenti ne sanno quello che ne scrisse Persico, e questo ne sapeva quello che ne' suoi tempi se ne diceva, cioè che San Costanzo era di una famiglia regnante di Costantinopoli, che esso si oppose agli eretici de' suoi tempi e ne convertì moltissimi e che vivo e morto fu illustre per i miracoli; morto il suo corpo fu portato in Capri, ma totalmente si ignora in qual tempo e da chi; si dice ancora che ora il suo corpo sia in Massa, ma se ne ignora il luogo.

Persico seguita a dire che queste notizie si sono ricevute da certi antichi manoscritti esistenti nella Chiesa maggiore di Benevento.

Alle falde occidentali di questo Monte vi è stata un antichissima Chiesa nel sito detto Mitigliano che fu fondata ne' primi secoli dell'era Cristiana ed era posseduta da' Benedettini. Nella visita di Nepita fatta a quella Chiesa, che ancora era ne' suoi tempi officiata, si vedevano le mura del Monistero sito alla destra della Chiesa.

Nerano è fabbricato positivamente sotto la falda del Monte di San Costanzo in modo che il Monte gli leva il Sole molte ore prima di tramontare; per cui nell'estate si gode fresco nelle ore vespertine; è distante dalla Città due miglia<sup>25</sup>.

Vi è in questo Casale da notarsi una Chiesa Madre dedicata al Santissimo Salvatore ed una Confraternita laicale col titolo dell'invocazione del Rosario. Questo Casale possiede la bella marina del Cantone; i suoi abitanti ascendono a 500; aveva un tempo anche una Grangia di Martiniani.

Marciano è il Casale più prossimo al Tempio di Minerva; la sua situazione è bellissima; lo stretto di Capri ed il Cratere gli apprestano una veduta bellissima; ha una Parrocchia dedicata a Sant'Andrea Apostolo ed i suoi abitanti sono in numero di 340. Da tutto quello che abbiamo detto fin'ora per riguardo della dedica di queste Chiese, si rileva che tutte le antiche sono dedicate a Maria Santissima o agli Apostoli; ciò che indica che la fede fu fin dal primo secolo dell'era Cristiana introdotta in Massa Lubrense.

E con ciò abbiamo finito la narrazione de' Casali; ed ora ci rimane a parlare della Città.

Questa Città presente vien formata da più Casali prossimi assai l'uno all'altro, ma come che tra questi ve ne sono due interamente separati, che per alcune ragioni ce ne dobbiamo occupare di proposito; così parleremo del primo, che è Santa Maria, e dopo dell'altro,

---

<sup>25</sup> - oltre 3 km

denominato San Francesco.

Questo Casale di Santa Maria è una contrada che risveglia antiche idee.

Questo sito vien formato da un piccolo monte erto da due lati e solo comodamente accessibile da Oriente, ivi la veduta è superba e l'aria purissima.

Nella parte del monte più elevata vi è una specie di Torre, detta ora il castello, e realmente là era il forte della Città, ed ora vi è un orologio a campana che per essere in un sito molto elevato si sente da tutta l'estensione della Città.

Dopo la distruzione della Città qui si è formato un bel Casale che ha conservato l'antico nome di Santa Maria; vi sono de' Palazzi e de' Casini bellissimi ed i Massesi in questo luogo, fino a pochi anni indietro, vi avevano la Sala del loro Parlamento ed hanno ancora qui la Chiesa della Città.

Noi intanto ci facciamo un dovere di far parola di questa Chiesa.

I Massesi dopo la distruzione della Città edificarono questa Chiesa dandogli il titolo di Santa Maria della Misericordia e la dichiararono Chiesa della Città; secoli dopo vi unirono un piccolo Convento in cui ne presero possesso gli Agostiniani scalzati, ma rileviamo che poco tempo ebbero dimora; mentre sorsero liti tra i Massesi e i Monaci che troppo si andrebbe alla lunga se tutto si volesse descrivere; in generale a noi sembra che questo piccolo Convento era molto povero per cui i Monaci vi vivevano di mal animo ed era questa la sorgente di tutte le liti; questo Convento poi finì per essere soppresso sotto al Vescovo de Julii e questa è la Bolla che da Roma fu spedita a tale oggetto.

All'Illustrissimo e Reverendissimo Fratello, il Vescovo di Massa Lubrense.

Si manda qui unito il decreto intorno all'applicazione e ripartimento de' beni del Convento degli Agostiniani perché non manchi di dare la dovuta esecuzione, e quando i religiosi del Convento non avessero voluto sortire non manchi a ciò obbligarli, ed in caso di resistenza ne faccia subito avvisata la sacra Congregazione che se le daranno sopra di ciò quelli ordini precisi, che si stimeranno opportuni.

Eseguisca con ogni puntualità e Dio la prosperi. Di Roma a' 16 di Maggio 1653. Firmato B. Cardinale Spada.

Segue il parere del Vescovo su l'applicazione delle rendite di detto Convento.

Il Convento degli Agostiniani ha di rendita annui ducati settanta in circa: vi sono 270 messe di obbligo ed altri pesi; si potrebbe applicare detta rendita a due cappellani che risiedessero nel Convento e soddisfacendo al peso delle messe nella stessa Chiesa per sé stessi, in maniera che vi si celebri ogni mattina almeno una Messa ed uno di essi abbia il peso di coadiuvare al Curato e l'altro abbia cura delle fabbriche e della Chiesa.

All'occidente di questo castello esiste il Monistero dell'Annunciata che racchiude religiose sotto a tale titolo.

Questa Chiesa dell'Annunciata era dentro la Città, come dicemmo, e corse la sorte di tutti gli edifici.

La pietà poi di un benemerito cittadino, Marco Cangiano, fece sì che nel 1589 col suo denaro e con qualche sovvenzione della Città giunse a riattare la detta Chiesa e di unirvi ancora un Convento di figliuole povere; esso prese la porta di marmo che giaceva a terra e ne formò la porta della Chiesa, ma poi coll'andare degli anni, come quasi sempre avviene, da povere donzelle si è cambiato in persone civili ed ora è il Monistero più ricco di Massa. Tutto ciò che di ottimo e pio fece Marco Cangiano avvenne sotto al Vescovo Gio: Battista Palma.

In questo Convento, dice Persico, vi sono 70 figliuole le quali menano vita spirituale, esse dicono ogni giorno l'ufficio Divino in Coro; hanno di rendita 1500 ducati annui e poi con le loro fatiche ne lucrano altri 500.

Questo Monistero per la veduta che gode del prossimo sottoposto mare supera gli altri Monisteri di Massa, ma però è privo di un giardino.

La Chiesa è bella in tutto e segnatamente l'Altare maggiore è di marmi scelti e di un lavoro che attira l'ammirazione di tutti; vi sono ancora buoni quadri.

Prima di finire la descrizione di Santa Maria fa d'uopo parlare della Congregazione, detta della Terra, la quale è aldissotto del Castello; questa è la più antica di tutte e gode la preferenza su le altre ed è ben anche la più ricca di fratelli; essa è sotto il titolo del Rosario.

L'altro Casale staccato dalla Città moderna è San Francesco; questo giace sotto la collina di Santo Nicola; ha preso il nome da un Monistero di Paolotti che ivi erano, ma ora soppresso con grave danno di quelle genti, mentre in quella contrada non esiste un Sacerdote. Il Monistero è ben conservato e la sua Chiesa è grande e bella; vi è da ammirarsi due quadri grandi che rappresentano uno il Salvatore che discaccia i profanatori dal Tempio, l'altro l'Assunta; l'Altare maggiore è di bellissimo marmo.

Questa Città moderna di Massa Lubrense vien formata da più Casali prossimi l'uno all'altro come accennammo e da due interamente divisi di cui ne abbiamo fatto parola.

Ma siccome ne' primi secoli della Chiesa ogni rione di case fu obbligato ad erigersi una Cappella così essendo questa composta di più Casali uniti vi dovettero ne' scorsi secoli esservi molte Cappelle delle quali buona parte più non esistono; di fatti Nepita ne descrive nella sua visita 46; queste erano allora le superstiti e le più grandi che meritavano la visita del Pastore ed ora di queste menzionate non ne esiste neppure la metà; vi è anche da riflettere sul conto di queste Cappelle che alcune appartenevano a famiglie particolari per cui dall'antichità di queste si può conoscere l'antichità di alcune famiglie

Massesi.

Intanto col nominare queste Cappelle della Città veniamo ancora ad indicare il nome de' Casali.

La prima è in Serignano dedicata alla Santissima Vergine del Carmine.

La seconda di San Filippo Neri fondata dalla famiglia de' Pisani.

La terza è nel Casale di Mortora dedicata a San Giacomo ed appartiene alla famiglia di Martino.

La quarta dedicata alla Santissima Trinità, spettante alla famiglia de Turri.

La quinta è nel Casale di Campo, antica Cappella della Madonna; vi sono altre Cappelle che tralasciamo.

In questa Città l'aria è purissima e l'atmosfera ha un grande vantaggio sopra de' Casali, o sieno Parrocchie, per non essere soggetta alla nebbia che nuoce terribilmente alla vegetazione di queste campagne di sopra.

La Città è situata sopra un piano irregolare ed è molto elevata dal livello del mare, gode la vista del Cratere, è riparata da' venti di tramontana. Il suo clima è più caldo de' Casali per cui i frutti vi maturano molto più presto; ha molti giardini di Agrumi, alberi che ne' Casali vegetano male a cagione de' venti freddi.

Vi furono quattro Monisteri di religiosi: il primo era quello degli Agostiniani; il secondo de' Paolotti; il terzo esistente su la marina de' frati minori dell'Osservanza di San Francesco d'Assisi a' quali fu concessa la Chiesa della Lobra a' 16 d'Aprile del 1584. Il quarto fu il Collegio della Compagnia di Gesù: edificato per cura e limosine ritrovate dal Padre Vincenzo Maggio patrizio di Massa e religioso della stessa Compagnia. Questo Collegio si cominciò ad edificare l'anno 1600 e si abitò a' 19 di Settembre del 1604.

Vi era una bella Chiesa dedicata a San Giuseppe, ove erano due Cappelle di stucco indorato ed in queste erano riposte e conservate cento corpi e sessanta braccia di Santi Martiri Opera sontuosa e magnifica, cui Ottavio Beltrano nella descrizione del Regno di Napoli stampata nel 1640, nell'articolo Massa Lubrense, dice che non vi era cosa simile in tutto il Regno.

Queste reliquie sono ora custodite nel Monistero di Santa Teresa.

Il Collegio aveva un giardino tutto murato di quaranta moggia, ricco d'acqua ed adorno di belle fontane.

Il sito ove si fondò il Collegio si chiamava la Casa della Regina perché realmente un tempo ivi era il Palazzo di Giovanna II ed una Chiesa detta della Maddalena; ma amendue questi edifici si dovettero demolire perché entravano nel piano di questa sontuosa fabbrica. Il Padre Maggio eresse accosto al Collegio una gran torre per sicurezza de' Padri Gesuiti, denominata Torrione.

Questa Casa della Compagnia di Gesù in sul principio forse era mediocrementemente comoda, ma se non fossero stati aboliti col tempo

sarebbero divenuti molto ricchi, giacché ritroviamo registrato nel manoscritto di Monsignor Nepita una copia di un testamento olografo scritto da Costanza Pignatelli nella seguente maniera.

Io Costanza Pignatelli Marchesa di Medugno; col presente Alberano scritto di proprio pugno: E' mio ordine e volontà e sarà da me sottoscritto, perché voglio che sia valido come strumento: Dico e dichiaro che a tempo che viveva mio Marito Ansaldo Grimaldi Marchese di Medugno unitamente noi desiderammo fondare un luogo ad onere e gloria di Dio, e sperando dalla Divina misericordia ottenere grazia e perdono de' nostri peccati; ed a tale fine risolvemmo ritirarci nella Città di Massa Lubrense, dove era incominciata la fabbrica del Collegio de' Gesuiti, di cui mio marito era divotissimo, e là risparmiare ogni anno parte delle nostre rendite, per impiegarle alla continuazione di detto Collegio; e per questo comprammo ivi una Casa e territorio e cominciammo ad ingrandirla onde poterci abitare comodamente, per goderla in vita nostra e poi lasciarla al Collegio: ma avendo il Signore disposto altrimenti e chiamato a sé mio marito amatissimo; restai io sempre con la stessa volontà di quanto avevamo tra noi stabilito.

Ed essendo dopo ancora trapassato mio fratello Gio-Francesco Pignatelli lasciandomi erede universale sopra tutti i suoi beni e raccomandandomi l'anima sua, e desiderando che dopo la mia morte i suoi beni li destinassi ad un opera pia. Posto ciò, posso ora io disporre di ducati trenta mila, che realmente dono e lascio al detto Collegio de' Gesuiti di Massa, dopo la mia morte: con patto però di dare a mio fratello Fabrizio ducati cinquanta al mese vita sua durante: e ciò si intende dopo la mia morte.

Desidero ancora di essere notata come fondatrice, e che sopra la porta della Sagrestia vi sieno le armi della mia famiglia; come è il solito praticarsi.

Questa Casa della famiglia Pignatelli era nel casale di Acquara che ora appartiene alla famiglia de Turris.

Questo Collegio è rimasto abbandonato per lunghissimo tempo, ma poi all'epoca che i Francesi vennero in Roma, i Trappensi di là espulsi vennero in Massa ed occuparono questo locale, e poi per la stessa ragione da qui furono mandati via nel 1806; poscia nel 1832 si cominciò a trasformarsi in Quartiere, e nel 1834 ne presero possesso gl'invalidi. Questo Quartiere è capiente di 600 individui e per ridurlo in questo stato vi si sono spesi 18 mila ducati.

Nella Città vi sono due Monisteri di Monache, uno un Santa Maria di cui ne abbiamo di già parlato, l'altro prossimo al Vescovado di Teresiane; questo Monistero fu fondato dalla venerabile Madre Serafina di Dio, fondatrice di molti Monisteri di Teresiane, e questo fu fissato prossimo al Vescovado ed alla Casa de' Gesuiti in tempo di Monsignor Neri, su di un disegno vasto e decoroso e si continuò sotto dal Vescovo Nepita terminandosi intieramente nel 1689 ed a' 20 di Giugno dell'istesso anno ne presero possesso le religiose.

Questo Monistero è costruito sopra un eccellente disegno, e l'Atrio che conduce alla Chiesa ed alla Porteria è nobile e grandioso. La sua Chiesa non è molto grande, ma raccolta e decente come tutte le Chiese de' Teresiani.

Il Monistero è ben architettato ed ha l'acqua perenne nel suo piano superiore; il Coro circonda tutta la Chiesa; ha un Chiostrò pieno di agrumi, oltre di un vastissimo giardino; la veduta dal Monistero è bellissima, mentre gode l'aspetto delle colline e quella di tutte il Cratere; è poco distante dal mare. In quel Monistero si gode la pace e le religiose sono in armonia tra loro e vivono in perfetta comunità.

Le congregazioni sono tre: una è quella della Terra che esiste in Santa Maria, cui ne abbiamo già fatto parola; un'altra di Sant'Antonio nel Monistero de' Francescani, e questa è diretta nello spirituale da quei Padri; la terza è de' galantuomini, sotto al titolo dell'orazione e della morte, sita accosto al Vescovado.

Allora quando fu distrutta la Città di Santa Maria, il Vescovo fu obbligato di fissarsi nel Monistero della Lobra, ove dimorò lunghissimo tempo e fintanto che la Città di Massa Lubrense ritrovò i mezzi da fondare un altro Vescovado; ma in questo intervallo di tempo sorse una quistione tra gli abitanti de' Casali e quei della Città; mentre i primi volevano che il Vescovado si edificasse in Santo Nicola, come sito centrale del paese, al contrario quei della Città bramavano il Vescovado nel seno della Città; questa disparità di voleri durò moltissimo tempo; finalmente unitosi il Governo Municipale di Massa, il Clero, il Capitolo, ed i primari Cittadini decisero che il detto Vescovado si doveva edificare ove esisteva il Governatore e la casa Comunale; mentre detto Governatore, allorché fu distrutta Santa Maria si ritirò nella Casa della Regina Giovanna e non mica ne' Casali; terminata intanto questa lunga disparità di sentimenti si diede principio alla fabbrica del Palazzo Vescovile e del Vescovado nel sito ove ora si ritrova, detto Palma; ed il Vescovo, allorché fu terminato il Palazzo, abbandonò il Monistero della Lobra, ma la Città si riserbò il dritto di officiare il Capitolo di unito al Vescovo ed al Sindaco in quella Chiesa della Lobra nel giorno dell'Assunta, volendo così la Città perpetuare a far conoscere che quel Monistero e quella bella Chiesa sono di sua proprietà.

Ora dobbiamo parlare del Vescovado, ma prima è necessario che esponiamo sommariamente le vicende a cui è andato soggetto dacché si ritrova fissato in questo sito Palma.

Uno degli ottimi Vescovi di Massa fu certamente Gio-Battista Nepita, questo riattò il Palazzo Vescovile, che trovò rovinato, ed il Vescovado, che era in uno stato peggiore del Palazzo, non solo per la fabbrica, che minacciava rovina, ma ancora per essere privo di tutti gli arredi sacri: la Curia poi era stata intieramente saccheggiata, in essa mancavano le scritture più interessanti.

Questo ottimo Pastore appena preso possesso, con le sue

economie, mentre le rendite erano tenuissime, accomodò il Palazzo, riattò il Vescovado e lo fornì di tutti gli arredi sacri che gli mancavano, e ricuperò per quanto fu in suo potere le scritture perdute; e così pose in ordine tutta la sua Diocesi; Tanto può la carità e l'amore dell'ordine in persona di un vero Pastore! Ma quando era tutto in ordine venne un tremuoto che rovinò il Palazzo Vescovile dalla parte della Strada sino alla porta del giardino ed il Vescovo fu costretto ritirarsi nel Collegio de' Gesuiti; in tale emergenza si vide nella necessità di ricorrere alla Città per avere un sussidio, onde poter riattare i danni e le rovine cagionate dal tremuoto, per essere le sue finanze intieramente esauste; ma perché alcuni male intenzionati, come spesso avviene ne' governi municipali, si opposero fortemente alla giusta domanda del Vescovo, esso fu costretto a comparire nel Collaterale, ove litigò sedici mesi, ed alla fine fu decretato che la Città pagasse, *pronunc*, ducati trecento, essendosi deciso dal tribunale che tale spesa spettava alla Città, per la povertà della Chiesa; detti ducati trecento, ne furono pagati cento nel Sindacato annuale di Costanzo Cangiano, cento in quello di Gennaro Caprile, ed il resto in quello di Mattia Perrella.

Con questo denaro si fecero tutti gli accomodi più urgenti, e quando tutto era terminato venne il secondo terremoto, e questo in buona parte rovinò le opere fatte; onde bisognò risarcire i guasti avvenuti.

Ma l'antico palazzo del Vescovo non è quello che esiste attualmente, esso era dietro al Vescovado; ma perché mal fondato ne' fondamenti, fin dal principio, finì per cadere intieramente.

Il presente che esiste attaccato lateralmente alla Chiesa Vescovile si deve a Monsignor Bellotti, il quale lo crese mediante la sua economia, esso è nobile e bello e degno di un ottimo Pastore, la di cui memoria sarà sempre grata a questa popolazione; Bellotti, al pari di Nepita, ritrovò il Vescovado rovinato e privo di tutto, ed esso lo rimise in buon sistema ed ordine.

Ma essendosi ne' nostri tempi riunita la Diocesi di Massa con Sorrento, questo Vescovado, non avendo più chi ne avesse presa una cura diretta, di nuovo minacciava rovina, per cui il Capitolo si è incaricato di riattarlo a sue spese ed è ora divenuta la più bella Chiesa di questa Diocesi di Massa, e ciò fu eseguito sotto la direzione e cura del Signore Colonnello Vollarò.

La spesa è ascesa a ducati 7000.

Il Vescovado di Massa Lubrense è una Chiesa grande che contiene dodici altari, oltre del grande Altare e della Cappella del Santissimo Sacramento e del Santo Protettore; ivi si ammira il quadro dell'Altare Maggiore, che è di ottimo pennello, rappresentante la Visitazione; vi è una Statua di Santa Irene bellissima; quella poi del principale Protettore costruita in mezzo busto, cui la testa e le mani sono di argento, ed a' piedi vi è un femore del Santo, chiuso in una cassetina di cristallo, sostenuta da due putini; questa reliquia è antichissima

pervenne in Massa da Taranto, ove esiste il Corpo di San Cataldo.

Per cura poi del reverendo Padre Pietro d'Onofrio, antico Gesuita, venne dall'istesso Taranto un osso del braccio del medesimo Santo, sono ormai quarant'anni, e questa nuova reliquia fu situata nel petto della Statua.

Nella Sacrestia vi sono i ritratti di buona parte de' Vescovi e vi esiste una piccola stanza, che chiamasi la Canonica.

Ma come i Massesi sono stati in ogni età divotissimi della Santissima Vergine, così questo Vescovado è sotto al titolo della Madonna delle grazie, intanto sino a due anni indietro non esisteva una statua della Madonna delle grazie, ora ad insinuazione del Vicario mio germano D. Pietro Paolo i figliani di questa Parrocchia ne hanno fatta una bellissima, a statura naturale, e l'hanno adornata in tutto magnificamente.

La prima festa fatta in questo Vescovado in onore della Vergine si celebrò nel 1838 ed il concorso superò ogni aspettativa; vi vennero gente da Capri e da tutta la Costa del Cratere ed ancora da Napoli; la festa fu sontuosissima, sopra ogni credere e continuerà a farsi in ogni anno.

Finalmente la popolazione di questa Cattedrale ascende a 3000 anime.

Vi è in questa Città un'altra sontuosa festa che si celebra a' 15 di Agosto in onore dell'Assunta, nella Chiesa della Lobra, seconda Chiesa Cristiana, sita sopra della marina, ove si conserva la prima immagine in Massa dipinta della Santissima Vergine, detta la Madonna della Lobra, e da pochi anni l'Incoronata, a motivo che quei Padri francescani fecero una sontuosissima festa in questa occasione dell'incoronazione della Madonna Lubrense; e noi non possiamo meglio farne comprendere la magnificenza che con riportare il programma in quella circostanza pubblicato, questo è il seguente.

Si fa noto come nella Chiesa de' Padri osservanti di San Francesco d'Assisi, sita su la marina di Massa Lubrense nel giorno dodici del prossimo mese di Agosto 1804 si coronò con solenne pompa la miracolosa immagine di quella Vergine Santissima, sotto il titolo di Santa Maria della Lobra.

La festa durerà quattro giorni, cioè dal dodici fino al quindici di detto mese.

Ed oltre del pomposo apparato tanto nella Chiesa che nella piazza, ed oltre alla generale illuminazione della Città, in tutte le sere vi sarà musica per divertimento della popolazione e nella prima ed ultima sera vi saranno superbi fuochi artificiali.

Il Pontificale si farà da Monsignor Miccù dell'Ordine de' Minori osservanti, Vescovo di Scala e Ravello.

Nei primi tre giorni vi saranno Panegirici recitati da tre scelti soggetti della Religione Osservante.

La Musica sarà del celebre Maestro di Cappella Tritta; vi sarà il

sonatore d'Arpa, Leopoldo, il primo violino sarà Merciar, e le prime voci Velluto da soprano e Creiz da primo tenore. Tutti coloro che ne' quattro giorni si confesseranno e comunicheranno in questa Chiesa guadagneranno indulgenze plenarie.

Nota delle spese.

Per due corone d'oro 460 ducati.

Per Musica 552 ducati.

Per pranzo a' musicisti e soldati 271 ducati.

Per affitti di letti 30 ducati.

Ai soldati 83 ducati.

Per organetti 30 ducati.

Per cere 140 ducati.

Per spese minute 20 ducati.

## CAP. III

### *Limiti di Massa Lubrense*

Avendo terminato la descrizione de' Casali e della Città bisogna far parola della coste e marine che sono d'intorno a Massa Lubrense, e la divisione di Massa da Sorrento e come che Massa è bagnata dal mare da tre lati, cioè da levante dal golfo di Salerno, a mezzogiorno dal mare d'Affrica, ed a ponente dal golfo di Napoli; così i suoi confini marittimi son divisi da Sorrento, ad oriente da un rivo che si incontra dopo la marina di Crapolla, denominato le Grotte Vaccare, questo sito è quasi dirimpetto l'isoletta della Vitara; da quel punto della costa andando verso occidente s'incontra la Marina di Crapolla, che è sempre popolata da' pescatori del Casale di Torca e Sant'Agata; più avanti viene la bella isoletta dell'Ischia; poscia un'altra bella marina, che è quella di Recomone, ma totalmente disabitata; dopo si presenta la più amena spiaggia che sia in tutta la costa di Massa, la marina cioè del Cantone, o Nerano, questa è della lunghezza di circa un quarto di miglio, larga, allegra, esposta a mezzo giorno, senza montagne che gli fanno ombra; vi sono molte case ed anche un vasto edificio per uso della Tonnara; vi è una taverna ed una Chiesa dedicata a Sant'Antonio di Padova eretta nel 1646.

La tonnara detta della Mortella è di proprietà della Città, si affitta circa 400 ducati annui. Questa marina è prossima al Casale di Nerano; il suo mare è pieno di Coralli.

Passata poi la punta della Mortella, ed andando sempre verso ponente, la costa forma un seno in cui si possono riparare i bastimenti contro i forti venti di tramontana e maestro, ma però con scirocco e mezzo giorno vi è una tempesta; questo seno di mare è prossimo al sito detto Jeranto e finisce con una marinella; dopo viene

una montagna chiamata Capo di Panna, ne viene dopo un'altra detta Falconiera, poscia si giunge alla Campanella, punta della costa tanto famosa ne' vetusti tempi per l'esistenza del Tempio di Minerva, ed ora per un forte che i Francesi vi eressero, in cui fissarono cannoni di grande calibro; e radendo il litorale che è nello stretto di Capri s'incontra la marina di Massa ristrettissima e rovinata.

Persico dice che un tempo i Massesi avevano sessanta bastimenti di commercio nella marina di Massa, e senza un porto potevano questi reggere alle tempeste? Intanto è noto che Carlo VIII concesse a' Massesi di avere una galera armata per difesa de' loro bastimenti di commercio; ora se non avessero avuto bastimenti, non sarebbero ricorsi a questo Re per avere tale facoltà.

Domenico Antonio Perrini, il quale ha stampata la Storia della Città di Napoli col suo Cratere nel 1600, dice che la marina di Massa Lubrense aveva un tempo un porto comodo per i suoi bastimenti e che vi era ancora in detta marina un'acqua sorgiva purissima.

Da questa marina andando avanti radendo la costa s'incontra ben presto la bella e comoda marina di Polo; in questa vi è uno scoglio detto Pentapoli che divide Sorrento da Massa, in modo che due terzi appartengono a Massa ed un terzo della marina a Sorrento.

Questo sito fu reso celebre da un Signore romano di cui ne ha preso il Nome.

Noi ci facciamo un dovere di accennare quello che questo romano fece sopra di tal marina. Asinio Pollione, il quale visse ne' tempi di Augusto, fu uno de' più dotti romani de' suoi tempi; egli fu Console e generale, fece la guerra a' Dalmati e fu il primo che tradusse la Storia greca in latino, istituì la prima Biblioteca in Roma.

Questo stesso Pollione innamorato di questo lido gli fece cambiare aspetto, egli vi edificò un magnifico palazzo con logge e giardini, e tutto adornato di marmi scelti africani; vi fece un portico, de' bagni e delle grotte sul lido per la conserva di pesci; ed ora ancora si vedono gli avanzi di questi edifici; nel sito ove era il portico, ora si denomina Portiglione; riattò ed adornò il vicino Tempio di Ercole nel territorio ora Sorrentino.

Persico asserisce che nell'anno 1624 Giovanni Vinaccia, cavando i fondamenti per fabbricare una stanza, sopra di detta marina scopri un gran salone con pavimento di pietre mischie bellissime e che il Cantore D. Gaetano Califano ne conservava alcuni pezzi; in un podere de' Signori de' Turri sito al Capo di Massa si mira da secoli giacere in terra una lunga e magnifica colonna di marmo, che sicuramente apparteneva agli edifici di Pollione.

Vi è su questo Pollione una storietta che dice di essere stato un uomo crudele e sanguinario e che nutriva i pesci in quelle peschiere con carne umana; non sarà discaro al lettore il conoscere da che ha avuto origine questa taccia di crudeltà che si imputa al più pietoso Senatore romano.

Ne' tempi di Augusto vi furono due Pollioni, uno virtuoso, l'altro di un carattere infame: quest'ultimo era Vedio Pollione, il quale teneva uno stagno in cui nutriva una quantità di pesci e specialmente di Lamprede<sup>26</sup>. Ora, mentre Augusto, di cui era l'adulatore ed il confidente, trovavasi un giorno nella sua Casa a pranzo, uno Schiavo di questo Pollione ruppe per accidente un bicchiere di vetro, che allora erano in grande pregio; Vedio immediatamente lo fece legare ed ordinò che si gettasse nella gran vasca in balia delle Lamprede, nuovo genere di morte da esso inventata per punire i suoi servi allorché cadevano in qualche lieve mancanza. Ma il giovane schiavo fu tanto fortunato da poter fuggire e gittarsi a' piedi di Augusto supplicandolo d'impedire che divenisse preda de' pesci. L'Imperatore irritato di sì inudite crudeltà fece rilasciare quell'infelice e rompere tutti i bicchieri in presenza di Pollione e gittarne i frammenti nel vivajo.

Questa contrada si rese celebre per gli edifici eretti da Pollione e poi furono resi immortali dal nostro poeta Stazio il quale era amico di Pollione, e questo lo condusse da Napoli in Polo, ove vi dimorò per lungo tempo; poscia ritiratosi il poeta Napoletano in Roma, pubblicò un poema sopra di Polo che si è conservato fino a' nostri giorni; più un altro nostro moderno poeta e uomo dottissimo, Gargiulli, nel suo eruditissimo poema sulle Sirene dilucidò tutto quello che fece Pollione qui al segno che non lascia altro a sapersi.

La civilizzazione essendosi avanzata moltissimo, Massa non poteva più essere unita con Sorrento per quello che riguardava lo stato civile: fu forza dunque dividersi, ed è ciò che imprendiamo a far conoscere.

Sorrento e Massa sino all'anno 1470 furono unite e si governarono con le stesse leggi Municipali, ma poi in quel medesimo anni si divisero e ciò avvenne a' tredici di Ottobre. Ma questa prima divisione di territorio fu malfatta, per cui ben presto ne nacque una lagnanza generale.

Le cause che la suscitarono furono le seguenti: la Parrocchia di Priora fu stabilito che andasse con Massa e poi al di là di Priora Sorrento si estendeva per fino a Sant'Agata e segnatamente a quel sito detto termine, cioè fine di Sorrento; più la marina di Polo fu tutta inclusa nel territorio Sorrentino.

Questa divisione dispiaque a' Sorrentini ed a' Massesi, per cui amandue ricorsero al Governo e dietro tali lagnanze si decretò che la

---

<sup>26</sup> - pesci della classe dei ciclostomi (*Petromyzon marino*), anguilliforme, bocca ventosiforme circolare provvista di denti cornei; gli adulti misurano da 60 a 100 cm e pesano fra 1,5 e 2,5 kg. Vive da parassita aderendo al corpo dei pesci dei quali succhia il sangue; provoca in questi un'emorragia continua che li porta alla morte. Attualmente è poco diffusa nel Mediterraneo, ma anticamente era più comune ed in tutta Europa era considerata una autentica leccornia



Parrocchia di Priora fusse compresa con Sorrento, ed il territorio di Massa si estendesse sino a sopra Priora; più che la marina di Polo due terzi andassero con Massa ed uno con Sorrento; quello scoglio detto Pentapoli, che è in quella marina, fu fissato per termine di separazione.

Ma è ragionevole credere che molti altri termini allora furono posti in questi confini, ma i secoli l'hanno fatto scomparire; intanto essendosi costruito il Quartiere nella Città per gli invalidi in questi ultimi anni, i cittadini di Massa hanno voluto fissare un termine di separazione tra Massa e Sorrento, non ché dare un attestato di gratitudine ed ossequio a S.M. Dio guardi; per cui ne' confini della Strada di Priora vi hanno eretto il seguente Epitaffio, scritto dal dotto ed erudito Parroco di Monticchio, Liberato Cangiani.

### D.O.M.

*FERDINANDO II. REGNI UTRIVSQUE SICILIAE REGI,  
ETATE JUVENI DOCTRINA VERO PRUDENTIA PIETATE JAM SENI.*

OB REGIUM HOSPITIUM  
MILITIBUS INVALIDIS  
MASSAE LUBRENSIS CONSTRUCTUM  
CIVES  
GRATI ANIMI ERGO  
CURANTE IOANNE BAPTISTA VESPOLI  
EQUITE HYEROSOLYMITANO  
VIGILIS URBIS PRAEFECTO  
VIA INVIA PENE ROTABILI REDDITA  
HIC. UBI FINIT ET INCIPIIT  
POSUERUNT.  
ANNO MDCCCXXXIV

### CAP. IV

#### *Commercio ed Industria*

Faremo in questo articolo parola de' prodotti del suolo Lubrense, non che della pesca, della caccia, della pastorizia; della manifattura delle fettucce e del commercio. Il territorio di Massa produce ogni specie di frutti saporitissimi; i cereali vi prosperano bene, ma i suoi prodotti ubertosi sono il vino, l'olio e la seta; tutte queste derrate si vendono per la maggior parte in Napoli per essere di ottima qualità e specialmente il vino è molto leggero ed utile agl'infermi e così si

esprime Cesare Capaccio: *Vinum leve, odorum ad vires convalescentibus confirmandas a Medicis maxime probatum.*

La pesca è abbondante e come questi mari son pieni di scogli e senza fango il pesce è tutto di squisito gusto.

La Caccia che altrove forma ordinariamente un divertimento de' cittadini comodi, qui per la vicinanza della Capitale è divenuta un industria, per cui quasi tutti son cacciatori.

Gli uccelli che in Massa arrivano sono di svariate specie, ma non possono ivi restare perché Massa non ha boschi, né laghi, non montagne, né foreste, essi adunque vi arrivano nella primavera dall'Africa, vi restano una sola giornata per riposarsi, indi se ne partono; e nell'autunno vi ritornano dal fondo dell'Europa per passare di nuovo in Africa.

Le specie sono moltissime, ma le più perseguitate sono le quaglie, le beccafichi, i tordi, i merli, le beccaccie; tutte queste specie si uccidono con lo schioppo e si prendono poi con gli archetti molte specie di uccelletti.

Vi passano anche tortore e colombi, non che alcune specie di uccelli di rapina, e questi sono la Gazza rossa, in Massa denominata Capo rossa; la Sparviera, detta Paglionica; lo Sparviere, il Griefalco, detto Farconcello; l'Astor detto Arpello con molte varietà che vanno qui sotto il nome di Mosardi; il Falcone; lo Smeriglio; il Baccello, detto Voletta ed alcune altre varietà di tali specie ec. Vi passano le Gru, ma altissime.

La pastorizia consiste qui in vacche in numero grandissimo e majali di cui le cari sono squisite; dalle prime si ottiene un eccellente latte di cui se ne fanno caciocavalli, casciotte e burro in grande quantità, che tutto si vende in Napoli; si hanno delle vitelle che si vendono nella Capitale col nome di vitelle di Sorrento, e meritatamente il Pulcarelli cantò:

*Sorrenti vitulas, quas laudibus ornant.*

*Mille tibi verno tempore Massa dabit.*

La grande manifattura consiste nelle fettucce di seta che si travagliano dapertutto; e qui non vi è donna la quale non sappia tessere e queste quando hanno disbrigate le loro faccende campestri si ritirano nelle case ove tutte sono occupate a questa manifattura, per cui entrano in Massa annualmente molte somme di denaro per questo lavoro.

I Massesi sono attivi e risvegliati a cagione del clima dolce e dell'aria purissima che respirano; essi son disposti al traffico, ma gli mancano i mezzi ed il primo ostacolo è la mancanza di un ricovero ove tenere i loro legni.

Del resto il massimo commercio ora si fa con la Capitale e questo è molto attivo giacché in Napoli si vendono quasi tutti i prodotti del paese.

Vi sono però pochi brigantini che fanno il traffico di Messina e

Malta a cui sono addetti per la maggior parte gli abitanti de' casali di Schiazzani e Marciano, e quantunque questo commercio si riducesse a poca cosa, pure questi due Casali sono i più comodi ed i più civilizzati: ora immaginatevi cosa doveva essere Massa ne' suoi tempi di commercio!

## C A P . V

### *Privilegii di Massa, sua vendita, ed uomini illustri*

Questa Città ha goduto grandissimi privilegii che in varie epoche e da diversi Sovrani gli sono stati accordati, ma per espornerli andremmo troppo alla lunga, e poi poco possono ora interessare il lettore.

Del resto chi ne volesse avere una piena conoscenza, riscontri l'antica Storia di questo paese che ritroverà tutto con esattezza registrato.

Solo noi dobbiamo far parola della formale vendita di Massa Lubrense, ordinata da Carlo V, allorché era in guerra con Francesco I re di Francia; questo famoso Imperatore in quell'epoca aveva di bisogno di uomini e denari, per cui venne dalla Germania l'ordine al Signor Raimondo Cardona, allora Viceré di Napoli, di vendere la Città di Massa Lubrense con tutti i Casali immediatamente, senza badare alle ragioni e privilegii che i cittadini gli avessero esposti e presentati.

A questa notizia, Giovanni Carafa Conte di Policastro e Regio Consigliere fu sollecito ad offerire quindici mila ducati per l'acquisto di questa Città, prossima alla Capitale; ciò inteso da' cittadini di Massa, ben presto crearono una deputazione di uomini probi, la quale subito si presentò al Viceré esponendogli in prima i tanti privilegii che questa Città godeva, per cui non poteva essere venduta, ed in fine conchiuse che, quando si doveva vendere, i cittadini avevano il dritto di essere preferiti ad ogni altro nella compra e che di conseguenza la Città avrebbe pagato i quindici mila ducati e con ciò si sarebbe da sé stessa comprata.

Il Viceré trovò giustissime queste ragioni, come era regolare, e la Città prese ad imprestito questo denaro da' cittadini ed ancora esiste il debito istrumentario.

Nello stipularsi il contratto Massa acquistò il titolo di Contea, da intestarsi ad una famiglia la più povera.

I secoli cambiano intanto la maniera di pensare e di vivere delle Nazioni, e nuovi codici i re ed i senati sono costretti a formare, mentre le antiche leggi più non sono atte a governarle, per cui le concessioni accordate a' paesi ne' secoli trascorsi, più adesso non possono aver

vigore, ed è questa la ragione, che noi non l'abbiamo poste a vista in questa nostra istoria di Massa: tutti i privilegii son finiti e se ne è perduta ancora la memoria.

Massa Lubrense intanto fu una Città, la quale sarebbesi innalzata in nobiltà e splendore se tante calamità ne' secoli trascorsi non avesse sofferte. Essa fu da' passati Sovrani tenuta in considerazione e prediletta; conservava tanti privilegii e concessioni ottenute, e tra le altre gli fu concesso da Ladislao, e confermato poi da sua sorella Giovanna II, che giammai potesse essere Vassalla e che sempre si conservasse nel Regio dominio ed oltre alla giurisdizione col mero e misto Imperio, gli furono accordati tutti i dritti e tutte le regalie e tutti i corpi feudali che alla Regia Corte spettavano di cui ne pagava l'adova<sup>27</sup> ed i quindennii<sup>28</sup>. Possedeva ancora solenni diplomi e fra gli altri uno recente speditogli dalla Spagna dal re Filippo IV nell'anno 1663 con cui si dichiarava questa Città donna e Signora di sé stessa e non mai soggetta a Barone.

Dippiù fu sempre meritato il titolo di Fedelissima, ed altresì con reale dispaccio in idioma Spagnuolo in de' 15 maggio 1751 Carlo III di gloriosa memoria decorolla del titolo di nobilissima Città.

### *Uomini illustri*

Ora ci occuperemo di un argomento molto interessante, che è quello degli uomini illustri sortiti da questa antichissima Città. (I)<sup>29</sup>

Uomini insigni, in ogni facoltà un tempo son sortiti da Massa Lubrense.

Noi intanto ci occuperemo prima dello Stato Ecclesiastico. Massa ha avuto nove Vescovi<sup>30</sup>, oltre di quelli di cui non se ne ha distinta notizia.

Il primo fu Tesselino Fontana Vescovo di Vico, creato nel 1330 dal Pontefice Giovanni XXI.

<sup>27</sup> - o *adoha*, contributo in danaro richiesto ai dispensati dal servizio militare in modo da consentire al signore di procurarsi milizie mercenarie più sicure. Il vassallo che in caso di guerra non prestava servizio nelle milizie del suo signore e non pagava l'*adoha* decadeva dal feudo

<sup>28</sup> - *tassa imposta dalla Chiesa sui benefici incorporati a taluni istituti religiosi in sostituzione della tassa di successione non percepibile per la mancata estinzione degli istituti stessi*

<sup>29</sup> - questa è l'unica nota dell'originale:

(I) *“Ho dovuto servirmi della Storia del Persico in questo articolo giacché è il solo autore che fa menzione degli uomini Illustri di Massa.”*

<sup>30</sup> - manca il ventesimo Vescovo di Massa Andrea Schisani precedentemente indicato come Massese

Il secondo fu Leonardo Liparulo Vescovo di Nicotera, dottissimo legista.

Il terzo Gio: Battista Palma Vescovo di Massa Lubrense.

Il quarto Geronimo Pisano, il quale da Canonico dell'Arcivescovado di Napoli fu eletto Vescovo di San Marco in Calabria.

Il quinto fu Francesco Liparuli Vescovo di Capri.

Il sesto, Pietro Antonio Caputo, abate di San Giovanni Maggiore in Napoli, e poi Vescovo in Larino.

Il settimo Andrea Caputo Vescovo di Lettere e Gragnano.

L'ottavo fu Alessandro Liparulo referendario in Roma, e poi Vescovo della Guardia.

Il nono Consalvo Caputo Vescovo di San Marco, e di Catanzaro.

De' predetti Vescovi ne fa menzione Giulio Cesare Capaccio nel secondo libro dell'istoria di Napoli: cap. 13 ed Ottavio Beltrano nel foglio 130 ove tratta di Massa Lubrense.

In questo istesso Stato Ecclesiastico ha avuto la Città di Massa Lubrense molti uomini insigni, e questi sono:

Fra Valentino di Massa, primo Generale Italiano nella Religione de' Minimi di San Francesco.

Fra Michele Mollo e fra Stefano di Martino Provinciali del predetto Ordine de' Minimi.

Fra Ambrogio Fontana insigne poeta, il quale nell'anno 1608 stampò in versi gli Ampologi; fu Guardiano di Santa Maria la Nova in Napoli e Ministro Provinciale.

Fra Raimo Tizzano e Reginaldo d'Accietto furono Provinciali Domenicani.

D. Saverio Turbolo Monaco Certosino fu uomo insigne per lettere, ed in Napoli fu 21 anni Priore e cinque in Pavia; egli si cooperò di adornare la Chiesa di San Martino, in cui si spesero settantamila ducati, moltiplicò le rendite del Monastero, comprò molte possessioni ed aumentolle con ragionata cultura.

Il Padre Vincenzo Cangiano è stato Procuratore in Roma de' Certosini e Priore in Capri.

Arcangelo Festinese religioso Benedettino e procuratore generale di Monte Casino.

Angelo della Noce lettore di Teologia in Monte Casino.

Orazio Maldacea Vicario in Mileto e di due Vescovi di Massa, fu uomo dottissimo e nella Cappella della famiglia Maldacea collocata nel Duomo della Città di Massa vi è la seguente iscrizione del citato Vicario.

*Sacellum hoc a Santillo Catoggio Archidiacono excitatum, Horatius Maldacea. V. I. D. proto. Not. Apost. Refecit, exornavit, familieque, addixit Auctoris memor, gratus in suos.*

Ignazio di Maria fu gran filosofo e Teologo, Vicario del Monistero della Cava e di quello di Gaeta, Priore di Monte Casino, ed Abate di detto Ordine.

Alfonzo di Martino domenicano, uomo dottissimo, insigne Predicatore e noto in tutta l'Italia.

Vincenzo di Mari Agostiniano insigne oratore.

Il Padre Vincenzo Maggio Gesuita fu uomo insigne, amato e stimato da tutti; Capaccio di lui ne fa menzione nel libro intitolato il Fuorestiere nella giornata decima, ed Ottavio Beltrano anche ne parla. Il Maggio ebbe gran parte alla fondazione della Trinità Maggiore in Napoli, che è la Chiesa più bella che sia nel Regno di Napoli.

Nella Compagnia di Gesù vi sono stati moltissimi Religiosi nativi di Massa, e tra questi vi fu Vincenzo Marino, Antonio Persico, Antonio Perrella, Antonio Fiorentino, Aniello Scoppa, Marino Simeoni; questi Padri tutti si distinsero per morale e talenti.

Il Padre Costantino Pulcarelli, e suo fratello D. Paolo Sacerdote, nativi di Massa, e segnatamente del Casale di Monticchio, ove esiste una Cappella gentilizia nella Parrocchia di questa famiglia estinta.

D. Paolo cantò meritatamente di Massa  
*Majores Massam dixerunt nomine; namque*

*Affluta omnigera commoditate solum*  
*Cunctorum hic etiam collecta est Massa bonorum*

*Ut merito hic Massae nomen habere putes.*

Fece e pubblicò varie e belle poesie latine che tralasciamo per parlare di Costantino il quale nell'anno 1569 entrò giovinetto nella compagnia di Gesù. Il suo gracile temperamento fu cagione che sebbene avesse molto profitto nelle scienze astratte, gli si permise in seguito di abbandonarle e di sollevarsi con le belle lettere e con la poesia. Egli era molto versato nella lingua latina e greca, per cui riuscì uno degli eccellenti poeti latini del suo tempo. Morì in Napoli a' 13 Gennaio 1610 in età di 41 anno. Dopo la sua morte furono raccolte tutte le sue poesie ed impresse col titolo: *Carminum lib. V. quibus accessit Dialogus de vitis senectutis et iudicis Homericae lib. II. Heroico carmine latine rediti.* Furono ristampate in Firenze ed in Bologna, ed ancora inserite nel Parnaso Poetico della Compagnia di Gesù.

Furono dottissimi Teologi Paolo Caccaviello, Onofrio Scoppa, Giobattista di Pastena, Francesco de Mari.

Massa ha avuto dottissimi legali, e tra questi Mario Palma, Leonardo Liparulo, Giulio de' Turri, il quale fu anche del Collegio de' Dottori, Andrea de' Mari, Orazio Scoppa, Ascanio e Carlo de Marino, Domenico, Leonardo, e Giulio Cesare Maggio, Domenico d'Amitrano e Francesco d'Orso.

Persico asserisce che il numero de' legali sortiti da Massa ascendeva a più di cento, e nei nostri tempi si distinse ne' Tribunali Giuseppe Cerulli, uomo dotto ed erudito; son pochi anni che è trapassato anche Francesco Bozzaotra uomo onestissimo e dotto legale, egli fu Giudice supplente in Massa ed esercitò questa carica con zelo ed onestà.

Nelle Scienze astratte si distinse Aniello Turbolo, gran Matematico,

del quale scrive il Capaccio. Aniello Turbolo di Massa Lubrense fu un matematico insigne.

Nella medicina si distinse Marco Cangiano, il quale esercitò la Professione in Napoli con sommo decoro e stima universale, e Capaccio ne fa lodevole menzione.

Oltre di Cangiano vi sono stati altri dottissimi Medici, e furono Bartolomeo Persico, Francesco Antonio Amitrano, Cesare di Martino questi illustri Professori hanno esercitato la professione nella Capitale: Geronimo Cangiano ed Andrea Fontana furono dotti Medici ed esercitarono la professione nella loro Patria. Ha avuto questo paese due illustri Chirurghi denominati Giovanni Andrea e Pietro di Martino, e nel passato secolo è fiorito in Napoli un dottissimo uomo nativo del Casale di Torca, denominato Vincenzo de Simone e noto generalmente sotto il nome di *Zerobabel*. Egli era Professore di medicina, ma si distinse generalmente per le sue profonde cognizioni in varii rami di letteratura; era versatissimo nella lingua greca e latina; egli era eziandio un buon poeta ed abbiamo di lui varie composizioni stampate in italiano, latino e greco, tutte in lode della Santissima Vergine; compose ancora un completo trattato di Materia Medica scritto in versi esametri e pentametri; i versi erano felici e belli, per cui acquistò il titolo di Virgilio di Massa Lubrense. Un inglese versatissimo nella lingua del Lazio si comprò a caro prezzo questo manoscritto per stamparlo in Londra.

Vi sono stati de' Magistrati: Giovanni Vincenzo Cangiano fu prima avvocato e poi Consigliere, e Cesare suo fratello fu Presidente del Collegio de' dottori.

Ottavio Beltrano trattando di Massa Lubrense numera tra i titolati: li Caputi, i Turboli, i Martini, i Vespoli ed altri.

Hanno alcuni Massesi tenuti banchi pubblici in Napoli, prima che si istituissero quelli che vi sono, e questi furono Berardino Turbolo e suo fratello Prospero, Giovanni Alfonso Liparulo, Mario de Mari e Caputo. Capaccio nel libro intitolato il Forestiere, dice nella giornata decima, che alcuni Massesi hanno contratto matrimonii con nobili di Sedile.

I cittadini di Massa sono stati celebri anche nell'arte militare.

Il Re Roberto nell'anno 1333 a' 9 di Gennaio da' un onorata patente a Tesselino Fontana, nella quale asserisce di conferirgli la Cappella Reale di San Pietro *ad Curtim* in Salerno si per i suoi meriti che per quelli di suo fratello Federico il quale, come ufficiale superiore, aveva prestato nella milizia grandi servizi allo stato, in unione de' suoi paesani che erano Giacomo Persico, Giuseppe Fontana, Giacomo Liparulo, Giovanni Caputo, Pietro Monforte ed altri da esso dipendenti. La Badia fu rinunciata da Tesselino allorché fu creato Vescovo di Vico.

Nel secolo decimo quinto vi sono stati nell'esercito di Carlo V molti valorosi ufficiali Massesi, e tra questi si acquistò gran gloria Pietro Monforte, Bernardino Monforte poi ammirato per il suo coraggio;

Cesare Cacace Capitano il quale militò per 47 anni e si ritrovò in molte guerre; Tommaso Fontana fu un gran guerriero e Giuseppe suo fratello fu Capitano valoroso e si distinse nel Portogallo sotto a Filippo secondo e morì nella battaglia navale di D. Giovanni d'Austria contro i Turchi e fu celebre per i suoi talenti militari e per valore. In Sant'Agata anni sono è trapassato il Tenente Colonnello Scoppa, il quale era valorosissimo, fece la guerra in Spagna per molti anni, ove riportò moltissime ferite, e per il suo coraggio e cognizioni militari fu decorato di varii ordini.

Capaccio asserisce che i Massesi si sono sempre distinti nella milizia: lib: II Cap: XIII. Massa Lubrense ha avuto ancora de' cittadini pii e virtuosi: Capaccio nella giornata decima asserisce che alcuni cittadini hanno fondate Chiese: cioè i Bozzaotra, che edificarono la Chiesa della Santissima Trinità in Napoli, de' frati minori riformati di San Francesco d'Assisi.

I Turboli edificarono in Napoli la Chiesa di Santa Caterina da Siena.

Nardo Palma diede principio al Monte della Pietà in Napoli: si riscontrò Capaccio.

I cittadini di Massa hanno fondato un Monte per i matrimoni delle figlie povere di questo paese, e due secoli sono aveva più di cento mila ducati di capitale; oltre degli altri monti delle famiglie particolari come quello de' Pisani, Cangiano, Pasteni, Maggi, Mari, Caccaviello, Severino, Festinese, Maldacea e Salvatore di Pastini nel suo monte lasciò rendite addette per vitto e libri da somministrarsi a' giovani che studiavano di sua famiglia, e ducati cento per la laurea; dipiù lasciò in Massa quattro scuole gratis delle quali una di umanità con lo stipendio di 80 ducati annui e tre nelle quali si insegnava a leggere, scrivere e la Dottrina Cristiana con lo stipendio di ducati venticinque annui per ciascuna.

Di queste scuole ora ne esistono due: una in Sant'Agata, l'altra nella Città in cui si insegna a leggere e scrivere.

La città di Massa, dice Persico, ha molte famiglie le quali da 100 anni vivono nobilmente; e Beltrano nella descrizione di Massa Lubrense foglio 131 dice che alcune famiglie sono più di 500 anni, come quella de' Liparuli, Cangiani, de Martino, Vespoli, de Fontana, de Turri, Persico, de Mari, Maggio, Pisani, Tizzani, de Maria, Scoppa, Maldacea, Perrella, Palumbi, Pulcharelli, Aveta, de Palma, Bozzaotra, Monforte, de Gennaro, Muscetta, Parascandoli, Vicedomini ed altre.

Che queste famiglie sieno vissute nobilmente si deduce dalle fondazioni di luoghi pii, di jus patronati e da monumenti che esistono.

La famiglia de' Cangiani fondò la Chiesa di Santo Nicola nella Città di Santa Maria e la fece consacrare nel 1172 e fu poi riattata nel 1354 da Aloisio Cangiano.

Notar Giovanni Coppola di Castellamare nell'istruimento che fece della divisione di Massa e Sorrento riferisce che Giovanni Maldacea

aveva in Massa in feudo la Gabella di detta Città e quella della Bagliva<sup>31</sup>, concessagli dal Re, e ciò apparisce dall'istrumento fatto l'anno 1167 a' 14 luglio per mano di Notar Andrea de Turri della Città di Massa e sotto scritto dal Giudice annuale Leone Palumbo, anche esso nativo di Massa.

Da ciò si rileva che tanto Giovanni Maldacea quanto Andrea de Turri e Leone Palumbo ne' secoli indicati vivevano da nobili, e segnatamente Andrea de Turri giacchè si sa che in quell'epoca i Notari erano nobili, e poi questa famiglia de Turri possedeva de' feudi fin da' tempi di Carlo II d'Angiò nell'Abruzzo Citeriore.

Si rileva dal registro della Mensa Vescovile al foglio 3 che nell'anno 1330 Giovanni Serio Fontana ed Eleonora Edua de' Duchi di Burgundi fondarono la Chiesa di San Giovanni Battista nel Casale di Casa, e poi fu abbellita dal Vescovo Tesselino, come dicemmo.

L'antica famiglia de' Caputi fondò la Chiesa di Sant'Andrea Apostolo in Massa, come appare dall'istrumento fatto per mano del Notaro Pietro Parascandolo.

Lo stesso si deve dire di molte altre famiglie come de' Tizzani e de' Persici; de' quali uno di questa famiglia Persico fondò la Chiesa vecchia di Santa Maria della Misericordia.

Giovanna II dichiarò nobile la famiglia Massese di Martino, a cui apparteneva il suo segretario.

La famiglia Vinaccia è fra le nobili di Massa; essa era nobile Amalfitana anche nel secolo XV ed ivi fu onorata di cospicue cariche come di Eletti, Sindaci, Giudici, ec. e contrasse parentele colle nobili famiglie Proto, Crisconio, Pagliaminuta, Ancora, Casabona ec.; anzi si ha dalla scheda di N. Silverio Venartia Amalfitano alla pag. 68 che nel 1567 uno di detta famiglia sostenne in Amalfi la carica di Luogotenente e Governatore. In seguito acquistarono dei beni in Massa dove furono sempre tenuti per nobili, come rapporta Persico. Questa famiglia ha avuto in Massa una cappella gentilizia sotto il titolo dell'Immacolata, ed un territorio alla Rolella che, unito ad altri beni, alienarono stabilendosi in Napoli fin da più generazioni dove han contratto parentele con nobili famiglie. Vi fu D. Vincenzo Vinaccia Dottor Teologo il quale fè stampare un libro in lode della B. V.

Filippo IV a' 4 di luglio 1633 concesse a Marco Antonio Maldacea un privilegio col quale lo riceveva fra i suoi familiari delle Corte e gli concesse ancora varie esenzioni.

Non è mancato questo paese di uomini morti in concetto di santità. Leonardo de Turri Canonico del Vescovado di Massa fu 22 anni Vicario di due Vescovi e Parroco della Cattedrale: esso esercitò tali cariche con gran zelo e carità, e segnatamente si distinse per il grandissimo amore e carità che aveva con i poveri; egli trapassò

lasciando gran desiderio di sé, ed in concetto di Santo.

Giovanni Battista Simeoni Massese dell'Ordine de' Predicatori fu moltissimi anni Maestro de' Novizii nel Monistero della Sanità in Napoli ed ivi morì lasciando di sé il nome di Santo.

Mattia Spano prete nella Congregazione del Padre Paone in Napoli, ove dimorò molti anni; poscia si portò in Nocera de' Pagani, ove con le sue esortazioni e con la carità e santità della sua vita giunse ad istituire una Congregazione di Preti i quali vivevano in comunità ed attendevano agli esercizi spirituali; esso riformò tutta quella Città ed ivi morì in concetto di Santo a' 12 Gennajo del 1632.

Nella fine del passato secolo è morto in Torca un Sacerdote nativo di quel Casale, denominato Tommaso de Simone, il quale fu Parroco di quella Parrocchia, uomo dotto e molto versato nella lingua latina; era Maestro de' Clerici in tutti i studii che convengono allo stato ecclesiastico, ma le virtù che veramente lo distinsero furono la sua pietà, la carità ed umiltà che usò con tutti e segnatamente con i suoi figliani.

Son pochi anni che è trapassato Luigi Cacace Canonico Teologo di Massa uomo dottissimo, e versato molto nella lingua latina, fu gran Oratore sacro, e uomo di esimia morale.

## CAP. VI

### *Disgrazie di Massa*

Fin ora parlando di Massa Lubrense abbiamo esposto un quadro del suo stato fisico; indi abbiamo fatto conoscere quali furono i primi abitanti di questa amena contrada; la loro maniera di vivere, la loro religione, i loro monumenti; poscia abbiamo fatto parola del cambiamento della loro antichissima idolatria con la Religione Cristiana, i beni che in essi ridondarono ne' costumi, nelle leggi, nella loro civilizzazione, i progressi che fecero e gli uomini illustri che da questa società di Cristiani ne sortirono.

Ma per dar termine a questa istoria di Massa fa d'uopo parlare delle disgrazie che l'una dopo l'altra son piombate su di essa per cui ha perduto il suo antico lustro e le sue ricchezze, essa è stata abbandonata da' suoi migliori cittadini, né può più produrre quei bei frutti de' secoli passati.

Il principio delle disgrazie cominciò allora quando i pirati intrapresero a percorrere il Mediterraneo, giacchè a quell'epoca ricevè il commercio un grandissimo dettimento, ed i Massesi furono costretti di fabbricarsi le torri che ora si vedono ancora in ogni Casale; che anzi delle famiglie comode ne eressero delle particolari, per sicurezza di sé

<sup>31</sup> - ufficio di baglivo, giudice inferiore, pubblico ufficiale con attribuzione e autorità diverse secondo i luoghi e i tempi

stessi e de' loro amici: tanto era lo spavento che i Saraceni avevano arrecato in questi due Regni! Posto ciò, si deve paragonare lo stato opulento di quell'epoca con lo stato presente; mentre allora ogni casale, con le sovvenzioni di tutti quei che lo componevano, poterono erigere torri e poterono eziandio fabbricare quelle grandi e belle Chiese Parrocchiali, allorché furono i Casali costituiti Parrocchie; nel mentre che ora non si potrebbe da essi fabbricare neppure una Cappella: tanto è diverso lo stato presente di questo paese dall'antico! Ed a scanso di equivoco diciamo qui che le Torri, dette di guardia, che si vedono d'intorno al litorale di Massa, queste furono fatte dopo l'invasione de' Turchi, a spese del Governo allora Viceregnale: esse avevano pochi vecchi soldati che dovevano nella comparsa de' nemici avvisare i Massesi con fare fuoco di notte e fumo di giorno.

I Massesi non contenti di aversi erette le Torri, le quali formavano una ritirata pronta che i cittadini di ciascun Casale potevano avere in caso di uno sbarco di Turchi su la costa, essi si fabbricarono quella bella Città di Santa Maria, la quale era sicurissima, mentre all'epoca non vi era ancora il cannone.

Ma per fatale disgrazia di questa Città si risvegliò una guerra tra Ferdinando I d'Aragona Re di Napoli e Giovanni d'Angiò francese nell'anno 1459; allora Castellamare, Vico e Massa si ribellarono contro il loro legittimo Sovrano e si diedero in mano de' Francesi.

Questa guerra durò quasi due anni, ma nella fine il Re di Napoli cominciò a ricuperare le Città e le terre del Regno ribellate, di cui avevano preso possesso gli Angioini.

Ma la Città di Massa non volle sottomettersi al suo legittimo Sovrano, fidandosi al suo Castello che era molto forte e difficile da espugnarsi per la sua altezza; difatti sostenne l'assedio per lo spazio di due anni e si arrese solo perché gli mancò l'acqua e le provvisioni da bocca.

Pontano dice che il re Ferrante nella fine dell'anno 1464 aveva già ricuperato tutto il Regno e nello spazio di circa cinque anni, mentre girava per le Provincie onde organizzarle, lasciò la Regina Isabella sua moglie alla testa del Governo, perché era una donna molto savia, prudente, benigna e liberale, questa Regina a' 20 di Settembre del 1465 emanò un indulto generale a tutti i cittadini di Massa e gli concesse ancora alcune grazie. Ma poi essendo ritornato il Re vittorioso, per tema che la piccola e forte Città di Massa Lubrense in altra circostanza non si fosse di nuovo ribellata, fece intimare a tutti i cittadini di sortire dalla Città con tutti i loro effetti e senza replica: né valsero sottomissioni e preghiere, tutti indistintamente furono costretti di abbandonare piangendo i patrii lari e cercare ricovero altrove.

Il Vescovo trasportò gli arredi sacri nella Chiesa della Lobra, ove fissò la sua dimora; il Governatore occupò l'antico palazzo della Regina Giovanna a Quarazzano; ed il resto de' cittadini si dispersero per i Casali, ma i più ricchi abbandonarono per sempre la loro infelice

patria e questa fu una rovina incalcolabile per Massa; mentre perdé in un punto i proprietari delle terre, il commercio, e si vide sempre più esposta ad un'invasione per parte del mare.

Abbandonata la Città di Santa Maria, questa fu intieramente demolita e ciò avvenne non senza pianto di tutta questa costiera: i Casali allora si ingrandirono dipiù.

Ma non fu contento il re Ferrante di demolire la Città, ma per castigare i Vicajuoli e Massesi, e per tenerli anche più in freno, donò questi due paesi a Giovanni Sangez Consigliere Regio, col titolo di Barone; e come che si dovevano fissare i nuovi confini di questo feudo tra Massa e Sorrento, fu ordinato a Raniero d'Apruzzo di Castellamare di condursi in Massa Lubrense e dividere i confini secondo il piano ricevuto; ciò fu eseguito ed è questo l'introduzione dell'atto *Invenimus primo Civitatem Massae dirutam, et ad Terram prostratam cum fortilitis, seu Castello ad Terram prostrato. ecc.*

Ma questo Barone non ne prese mai possesso, né mai Massa Lubrense è stata soggetta a Barone.

Nell'anno poi 1518, avendo il Generale Lotrech prese molte Città del Regno, in cui vi mandava de' Governatori, i Massesi prevedendo ciò che gli poteva avvenire, fecero sapere al Governo, per mezzo del Sindaco, il quale in quell'anno era uno della famiglia Liparulo, ed il primo Eletto della famiglia Accietto, che Massa non avendo più una Città fortificata era obbligata a ricevere chiunque il quale con forza si presentava.

Questa protesta si conserva ne' protocolli del Notaro Antonio de' Turri, ed a questa antica famiglia siamo ancora tenuti di averci conservata una storia dettagliata della terribile invasione de' Turchi, come anderemo a dire.

L'uomo spesso è presago di quello che deve avvenire: difatti i Massesi da tanti anni temevano di essere invasi da' Turchi, e finalmente poi sotto al Governo Viceregnale si verificò e noi non possiamo meglio descriverlo che con rapportare quello che ne lasciò notato il Notaro Cesare de Turri, il quale fu testimone oculare di questa tragedia.

Egli dice che nell'anno 1558 nel far del giorno venne l'armata Turca contra la Città di Massa e Sorrento con cento e più galere e saccheggiò questa Città al segno che non vi lasciarono cosa alcuna: si presero l'oro, l'argento, le gioje e le stoffe ricche; sturarono le botti del vino, ruppero i ziri dell'Olio e fecero tutto il male che era in loro potere.

Furono prese le Torri ancora, a riserba di tre dentro delle quali si salvarono moltissimi individui.

Scrive lo stesso Notaro che esso, come a tutti gli altri, fu saccheggiato e gli fu levato tutto, gli fu presa la moglie con tre figli maschi e tre femmine e solo si salvò lui con un piccolo figlio denominato Antonino. Fu grandissima la strage e le crudeltà che i Turchi usarono con questi disgraziati Massesi e Sorrentini giacché

oltre de' schiavi che fecero in numero di quattro mila tra Massa e Sorrento, uccisero ancora molti uomini e donne e segnatamente i vecchi, ed a questo Notaro uccisero la Madre ed il suocero; nè solo usarono crudeltà contro degli uomini, ma contro ancora degli animali, mentre ammazzarono tutte le vacche che incontrarono, i cani, i muli, i majali ec. e da questo terribile eccidio si contaminò l'atmosfera purissima di Massa in modo che per molto tempo non si poteva respirare; dice ancora de Turri che le case non si potevano più abitare perché i barbari ruppero e fracassarono tutte le porte e finestre.

Cesare Molignano ragionando di Sorrento dice che Piali Pascià con 120 galere a' 13 di giugno avanti alla Capitale saccheggiò Massa e Sorrento e ne portò via in Costantinopoli due mila Sorrentini; nè in Sorrento rimase casa che non fosse spogliata e distrutta.

Lo stesso asserisce Cornelio Vitigliano nella cronica del Regno di Napoli nel cap. V ed aggiunge che fra i presi in Sorrento vi fu un gran numero di Monache.

Il Signore de Turri ci fa ancora sapere che l'armata turca avvicinandosi di notte sulla marina del Cantone, senza esser veduta, gli fu facile sbarcare due mila uomini bene armati, con ordine che se incontravano resistenza se ne ritornassero nelle galere e per questo fine lasciarono nella marina di Nerano o Cantone molte galere ed il resto della flotta attraversando lo stretto di Capri venne alla marina di Massa e Sorrento.

Gli abitanti nel vedersi assaliti fuggirono verso le colline credendo che solo dalla marina del Golfo di Napoli fossero venuti i turchi, ignorando quello che già era accaduto a Nerano; e così rimasero ingannati perché i due mila sbarcati in Nerano non avendo ritrovata resistenza si erano inoltrati su le colline di Termini e si diressero verso Sant'Agata e Torca, mentre quei che erano discesi in Massa si avanzavano verso il centro del paese; altronde i Massesi vedevano l'armata turca che aveva invaso anche Sorrento, per cui si ritrovarono chiusi da ogni parte; pur non ostante molta gente si sarebbe salvata, la quale per diverse vie era giunta alla pezza della vela, collina al di sopra di Sant'Agata, e da tal luogo essi potevano facilmente prendere Vico, ma per colmo di disgrazie sorse tra loro una voce che i turchi avendo fatto uno sbarco a Vico da quella parte gli venivano all'incontro, per cui presi da novello spavento ritornarono indietro; ed ecco che anche questi si imbarcarono con i barbari i quali avevano invasi i Casali di Torca e Sant'Agata e trascinavano seco loro tutti i Schiavi, o sieno i miseri Massesi, di unito al bottino; e così tutta l'intera popolazione di Massa venne nelle mani de' Turchi e solo si salvarono quei che ebbero più astuzia, che per altro non furono pochi, e si nascosero in mezzo alla campagna e tra le macchie delle colline; mentre questa era una scorreria, né i Turchi potevano molto restare nella Penisola, ed in quella circostanza unirsi molta gente e correre le strade battute era pessimo consiglio.

I Turchi dopo di avere devastata Massa e Sorrento partirono portando quattro mila e più infelici in Costantinopoli lasciando tante famiglie desolate e tutti privi di quello che avevano di migliore; partiti, D. Matteo Pisani Canonico di San Giovanni Maggiore si portò in Massa ed andò per tutti i Casali notando i nomi e cognomi di quelli che erano stati fatti schiavi e ritrovò che ascendevano a 1493 oltre di moltissimi di cui non se n'ebbe più notizia.

Di quelli portati in Costantinopoli, dopo lungo tempo se n'ebbe notizia e si seppe ancora che una buona parte era morta in viaggio per i pessimi trattamenti ricevuti.

Il Segni parla della spedizione Turca che da Costantinopoli venne in Marsiglia in soccorso di Francesco I comandata dal famoso Barbarossa; questa armata navale, egli dice, nel ritirarsi fece varii sbarchi su le marine di questo Regno ed allora furono rovinatae le isole di Ischia e Procida, e che da Ischia ne menarono schiavi da due mila persone ed in tutto ascesero i prigionieri a dodici mila; soggiunse lo stesso Storico, che di questi una gran parte morirono soffocati nel fondo delle galere, che anzi arrivò a tanto la barbarie e crudeltà de' turchi che gittarono in mare i morti e i moribondi; da questo fatto il lettore può considerare come dovettero essere trattati quei poveri Massesi e Sorrentini; e se la Provvidenza non avesse a quell'epoca salvata Malta dalle mani di Solimano oh! Quanto più grandi sarebbero stati i nostri mali! Il riscatto de' loro parenti fu un'altra rovina per Massa e Sorrento.

Tutte le torri costruite con tanta cura, in quella circostanza non valsero nulla, che anzi fu maggior rovina, perché essendo stati assaliti all'impensata, i Massesi fuggirono in queste Torri senza armi e spaventati, per cui costò poco a' Turchi il gittare in terra le porte: solo tre non furono prese e tra queste una fu quella del signore D. Nicola de Turri in cui vi si era chiuso il suo fratello con tutti i suoi figli e tutta quella gente che potette guadagnarla; intanto un turco, che giunse sotto alla torre prima degli altri, salì sopra di una quercia per poter tirare un colpo di fucile a quei di dentro, ma un Massese dalla torre fu più sollecito di lui nel tirargli una fucilata, per cui cadde morto; al colpo giunsero molti Turchi e vedendo il loro compagno morto se ne fuggirono.

Da questo fatto si conosce bene che se i Massesi e Sorrentini avessero opposto una lieve resistenza a' Turchi, questi si sarebbero subito imbarcati ed andati via.

Intanto avendo veduto i Massesi che solo in quelle Torri si erano salvate da circa seicento persone cominciarono ad erigere Torri in ogni luogo, di modo che quasi ogni casa aveva la sua Torre. Ed il Governo in quell'epoca ne fabbricò dieci lungo l'estesa costa di Massa.

Ma le disgrazie non sono finite: altre ve ne restano niente inferiori alle precedenti.

Nel 1656 Massa Lubrense soffrì una fiera peste, e fu tale che in

## INDICE

breve tempo morirono due mila cittadini, in guisa che prima della peste il numero de' Cittadini ascendeva ad otto mila e dopo di tal flagello non ha potuto più giungere a tale cifra, e tra i danni che questo malore produsse vi fu quello de' libri parrocchiali i quali in molte case ove erano conservati furono bruciati alla rinfusa con tutti gli altri mobili. Questi libri in cui allora in essi solamente era registrato lo stato civile di ognuno, corsero grandi disgrazie; giacché prima i Turchi ne distrussero molti e poi la peste compì l'opera; gli uomini vedendosi la falce mortale ruotare sul Capo ognuno pensava alla propria salvezza, nulla curando l'avvenire, per cui ove moriva un appestato bruciavano tutto quello che era soggetto a contagio. Ed oh! Quanti danni son derivati alle famiglie dalla perdita di questi libri!

La soppressione del Collegio de' Gesuiti in Massa apportò nello stato civile e morale di quella popolazione danni incalcolabili; Massa è priva di un Seminario, per cui questi Padri erano ivi gli istruttori generali della gioventù.

Finalmente nel 1836 Massa Lubrense soffrì ancora essa il Colera Asiatico, come accennammo e perdé circa 200 individui, perdita non indifferente per quella popolazione.

**FINE**

<i>Storia Geologica</i> .....	pag. 8
<i>Idea del Cemento di Sorrento di Breislak</i> .....	" 10
<i>Idea del Conte Milano</i> .....	" 11
<i>Il deserto e la neve cratere volcanico</i> .....	" 13
<i>Fenomeno volcanico in Termini</i> .....	" 14
<i>Altro in Pastena</i> .....	" 15
<i>Storia antica</i> .....	" 17
<i>Fenicii primi abitanti di Massa</i> .....	" 18
<i>Greci</i> .....	" id.
<i>Idea sulla prima Città Greca</i> .....	" 19
<i>Tempio d'Apollo</i> .....	" id.
<i>Scoverta di vasi antichi</i> .....	" 21
<i>Storia moderna</i> .....	" 23
<i>Tempio d'Apollo convertito in Chiesa Cristiana</i> .....	" 24
<i>Prima Chiesa Cristiana fondata in Massa</i> .....	" id.
<i>Origine del nome di Massa</i> .....	" 25
<i>Creazione delle prime Parrocchie</i> .....	" id.
<i>Diocesi di Massa sottoposta al Vescovo di Sorrento</i> .....	" 26
<i>Primo Vescovo di Massa</i> .....	" id.
<i>Serie di questi Vescovi</i> .....	" id.
<i>Chiesa della Lobra</i> .....	" 28
<i>Clero di Massa</i> .....	" id.
<i>Fondazione della Città di Santa Maria</i> .....	" 30
<i>Descrizione de' Casali, congregazioni e Monisteri</i> .....	" 31
<i>Chiesa di S. Maria della misericordia</i> .....	" 39
<i>Chiesa dell'Annunciata</i> .....	" 40
<i>Chiesa di San Francesco</i> .....	" id.
<i>Città moderna</i> .....	" id.
<i>Collegio de' Gesuiti</i> .....	" 41
<i>Quartiere</i> .....	" 42
<i>Monistero di Santa Teresa</i> .....	" id.
<i>Riattazioni fatte da Monsignor Nepita al Vescovado ed al Palazzo</i> .....	" 43
<i>Altre fatte dal Capitolo</i> .....	" 44
<i>Presente Vescovado</i> .....	" id.
<i>Marine e Coste</i> .....	" 46
<i>Divisione di Massa da Sorrento</i> .....	" 48
<i>Prodotti del Suolo, pesca, Caccia, manifatture e commercio</i> .....	" 49
<i>Vendita di Massa</i> .....	" 51
<i>Uomini illustri</i> .....	" 52
<i>Disgrazie</i> .....	" 58
<i>Distruzione della Città di S. Maria</i> .....	" 60
<i>Invasione de' Turchi</i> .....	" id.



## APPENDICE

Francesco Saverio Maldacea

### MASSALUBRENSE ANTICA

1 8 8 1

Massalubrense giace sotto i gradi quarantesimo e minuti quaranta di latitudine settentrionale, e trentesimo secondo di longitudine. Dista da Napoli 24 miglia per mare e 30 per terra, ed ha una circonferenza di miglia 16. L'intero suo territorio forma una deliziosa penisola circondata al mar Tirreno e lega soltanto col territorio di Sorrento.

La fama delle sue magiche collinette risuona per ogni dove, e chiunque approda in Sorrento, patria famosa del gran Torquato, non lascia di visitarla, e provare insieme le dolci emozioni che questa terra ispira.

Massalubrense fu chiamata dagli antichi *promontorio di Minerva* a cagione del celebre tempio a questa Dea innalzato da tempi antichissimi. Strabone scrive che alcuni la nominarono anche *Prenusso*. L'etimologia del vocabolo *Prenussum* è stata soggetto di forti controversie, chi ha preteso essersi detto *Pronesso*, come quello che è posto di contro all'isola di Capri. A giudizio di altri il nome stesso di Prenusso accenna al prolungamento di esso promontorio, o derivasi da *precipitare*, epiteto caratteristico di quel suolo per effetto di una rivoluzione fisica separato dal suolo di Capri. Pare però che debba leggersi piuttosto *Sirensium* viziato dagli antichi copisti, ed è questa una opinione molto seguita, e specialmente il Casaubuono corresse la parola di Strabone, affermando che dalle vicine isole Sirenuse preso avesse nome il detto promontorio. Infatti questo luogo era chiamato *delle Sirene*, o perché vicino alle isole Sirenuse, come afferma il citato Casaubuono, o perché credevasi esser sede delle Sirene, o infine pel tempio delle Sirene che erigevasi su di esso.

Assai venne scritto e favoleggiato sull'origine di Massa, e specialmente di Sorrento; tra noi possiamo dire con verità che Massalubrense fu gran cosa un tempo, ed ora non le rimangono che poche vestigia di ruine.

Taluni scrittori amano di far conoscere che i primi abitatori di Massalubrense furono i Fenicii, e che edificarono ancora il celebre tempio di Minerva, ma dei Fenicii poco o niente sappiamo; e se taluni scrittori fanno da essi popolare tutte le coste della Campania, non potendolo colla storia, s'ingegnarono dimostrarlo con dotte etimologie.

Da Strabone abbiamo che il tempio di Minerva consacrato fosse sul promontorio da Ulisse, il quale dice: *Eo in promontorio fanum est Minervae ab Ulisse conditum*. Ma volendone giudicare con principii più esatti siamo piuttosto portati a credere che i Tirreni furono quelli che edificarono e consacrarono il tempio a Minerva; i quali, dopo i Cumani, si ebbero il dominio di questa felice contrada, ed il tempio a quella Diva edificarono, e dovettero scegliere questo tratto di terra come il più fertile per la coltura, ed il più atto anche per la navigazione.

*Campestris enim illa propter loci abundantiam bella concitasse.*

Sicchè ad essi si attribuisce non solo il culto di Minerva, ma pure il primo porto e città marittima, che tra Pompei ed il capo di Minerva sia stato, qual si fu la città di Stabia, che fu secondo i più accorti storici città dai Tirreni edificata. Difatti è ciò confermato dell'istesso Strabone, il quale nello stesso libro V dice che Pompei ed Ercolano furono un tempo occupate dagli Osci.

*Et deinceps Pompeii quos Sarnus amnis alluit* - segue il discorso Strabone - *hanc ipsam* (cioè la gente Osa) *a Cumanis eiectam*.

Ecco le prime invasioni nelle quali incominciarono a perdere gli antichi territorii i popoli indigeni di questi luoghi. *Illosque*, cioè i Cumani, come segue a dire l'istesso Strabone, *a Tuscis expulsos*. Ecco l'altra invasione di gente estera, i quali erano i Tusci, cioè i popoli generalmente conosciuti col nome di Tirreni, dai Romani chiamati Tusci, come avverte l'istesso Strabone ne citato libro.

Tutto questo però si disperde nei tempi caliginosi della più remota antichità. Quello che non puossi affatto dubitare si è che la vetustà del tempio è lontanissima, come attestano i molti monumenti scoperti, bassorilievi infranti, acquedotti, monete di bronzo, argento ed oro con perfetta impronta, vasi di svelte forme. Tutto infine concorreva a far congetturare la magnificenza dei monumenti di Massa.

*Ibi que olim Minervae sacellum erat  
cuius adhuc reliquiae videntur,  
et inventi nummi aerei atque argentei,  
vasa item ex argilla artificiose confecta.*

E da Stazio abbiamo.

*Prima salutavit Capreas et margine dextro  
Sparsit Tyrrhenae Mareotica vina Minervae.*

In dove i navigatori del Tirreno, che dall'oriente al gran porto di Baia venivano, eran soliti di offrire i loro sacrificii, e ciò facevano per ringraziare la Dea per aver loro fatto passare sani e salvi quel tratto di mare, che fin dai più remoti tempi sempre pericoloso erasi riputato, qual è quello che bocche di Capri noi chiamiamo, e di tal luogo appunto parla Virgilio descrivendolo come pieno di pericoli, e colmo di bianche ossa, cioè degli uomini ivi naufragati. Quel luogo chiama *Scopulos Sirenum* denominandolo per la parte del seno Pestano, onde veniva Enea.

*Tamque adeo scopulos Sirenum advecta subibat  
Difficilis quondam multorumque ossibus albos.*

Poichè ivi non parla dei piccoli scogli delle Sirenuse, come tutti han fin ora creduto, ma dei promontorio, il quale chiama *Scopulos*, e non già *Scopulum*, seguitando la triplice figura, che il promontorio a quella parte mostra, onde l'istesso Strabone *triverticem* dice che chiamavasi; nè trattandosi delle Sirenuse, che piccoli scogli erano anche ai tempi di Strabone, poteva di Virgilio che la nave di Enea *subibat scopulos*. Chiunque intende la forza della voce latina *subire*, ben conosce che parlò Virgilio di scoglio eminente, e propriamente nel mare, qualè appunto il promontorio di Minerva, cui la nave di Enea già si accostava.

Pausania parlando della celebre statua di Minerva Pallade, opera di Fidia, dice *hastae cuspis et in summo galeae crista Sunio (Atticae promontorio) usque ad navigantibus conspicua est*. L'elmo della Minerva di Massalubrense anche adorno era di creste.

*Motis audit Tritonia cristis*, ed il dirsi che la punta della di lei asta, ugualmente che il cimiero si vedesse fin da Capri, quando non si voglia tener conto della poca distanza, che passa tra i luoghi accennati, si prenda per una poetica esagerazione.

Il tempio di Minerva compariva a destra alle barche che venivano dal seno posidoniate. Nell'epoca del suo maggior lustro veniva governato da sacerdoti greci, che lo tennero quasi fino al termine della romana repubblica, e si congettura che nelle vicinanze del tempio vi fosse stata una piccola città denominata Atene, che gli stessi Greci vi fondarono, e da Stefano Bizantino ricordata in Italia, che annovera la quinta tra le città dello stesso nome.

Senza confondere questo luogo coll'*Oppido Minervino*, che Livio attribuisce alla Salatina, a volersi accordare con questi scrittori, egli sembra che intorno al celebre tempio di Atene o Minerva si fossero da remoti tempi riunite delle abitazioni, che poi formarono un piccolo villaggio. Erano tali i vestigii, che ne rimanevano negli scorsi secoli, che si attribuivano ad una città. Certo è che un acquedotto per la montagna di S. Costanzo vi conduceva l'acqua dalla sorgente dei casale di S. Agata.

I coloni di quei contorni ne attestano ancora la verità; mattoni lastricati, rialti di fabbriche, medaglie di bronzo, vasi infranti, ma che lasciano travedere l'espressione di uno scalpello greco perfetto spesso hanno verificato, come pure qualche vestigio del tempio ne rimaneva ai principio del secolo XVII e medaglie vasi e marmi vi si scoprivano, e gli stessi capitelli delle colonne di ordine corinzio colla civetta sacra alla Dea, non che il pavimento di opera tessellata colle gemmette, che il suolo sorrentino produce.

In molta venerazione fu questo tempio, e non solo dai popoli vicini, ma dagli stessi Romani, essendo noto da Livio che, trepidandosi per l'esito della guerra contro Perseo, ed alcuni prodigii avvenendo, agli

altri pubblici sacrificii e preghiere fu ordinato sacrificarsi colle maggiori vittime sul promontorio di Minerva.

Nell'anno di Roma 582 ricchissimi doni la capitale del mondo inviò alla Dea Minerva di Massalubrense in ringraziamento di taluni benefici ottenuti. Da ogni luogo si portavano a questo tempio offerte e donativi, e specialmente dagli Egiziani, Greci e Romani. Ma quando Augusto tolse le vaste terre, che possedeva, per darle ai coloni romani, che vennero in Sorrento, appoco appoco fu il tempio dai suoi ministri abbandonato, perdé la rinomanza, e derelitto cadde in ruina. Sappiamo però che dopo la ruina del tempio i Romani vi eressero un castello, a cagione che in varie parti di quegli amenissimi scoscedimenti, ricoperti di annosi alberi di olivi, trovavansi erette molte abitazioni dal popolo che all'intorno del tempio conviveva.

Adriano Turbolo dice: *Erat in Campania Athenaeum promontorium Minervae sacrum ad verbum Minervium cum templo autem aliquid etiam oppidi quae Minervae Delubrum procul ab hominum coetu exulabat*. E dopo caduto il castello i massesi nel 1558 vi fabbricarono nel medesimo sito una torre per difesa dei corsari, che per tradimento s'impadronirono di Massa e Sorrento, ed in quegli infelicissimi tempi serviva per scoprire e dar l'allarme con una piccola campana all'avvicinarsi dei corsari: da quell'epoca in poi ha conservato questo promontorio il nome di *punta della Campanella*, ed ora, demolita la torre, il governo vi ha stabilito un faro per comodo dei naviganti.

Non molto distante dal tempio di Minerva, verso la parte meridionale, vi era un porto che serbò il nome di Ieranto da *hieron*, sacro alla Dea, ed Onofrio Gargiulli dice che, se si costituissero degli scavi sul declivio meridionale del monte S. Costanzo, cioè nelle vicinanze di Ieranto, si troverebbero oggetti antichissimi, perché quel sito fu il bosco sacro del tempio di Minerva. Si vuole che dai rottami del tempio e del porto fosse poi stata edificata l'antica chiesa della Lobra in quelle vicinanze, dalla voce latina *Delubrum Minervae*; e si vuole ancora che fu la prima chiesa cristiana eretta in quella contrada. Distrutta poi la prima chiesa di S. Maria della Lobra nella prima fondazione, e di là trasferita nel luogo detto *Capitello*, alcune colonne intere vi restarono che appartenevano all'antico tempio e di queste due delle più belle, trasportate in Napoli, furono collocate alla porta del palazzo vecchio dei Vicere, le altre furono messe innanzi alla porta della nuova chiesa di S. Maria della Lobra, e poi passarono nel collegio dei Gesuiti di Massa.

L'attuale chiesa della Lobra era l'antica cattedrale, poscia fu trasferita sull'alto nella chiesa dell'Annunziata, ove stette fin oltre le metà del secolo XV.

Allora avendo i massesi parteggiato per gli Angioini nelle guerre, che costoro mossero al re Ferrante I. d'Aragona, la città col castello e colla mentovata cattedrale fu per ordine di esso Re distrutta, e così l'attuale chiesa della Lobra ritornò ad essere sede vescovile di Massa.

Nel 1512 poi Monsignor Geronimo Castaldi, volendo collocarla in un sito più centrale della sua diocesi, edificò la presente cattedrale nel luogo detto Palma, e la dedicò alla SS. Vergine delle Grazie. Questa nel 1632 venne restaurata da Mons. Centini.

L'antico palazzo vescovile però esisteva in questo luogo anche prima di una tale epoca, poiché nel 2° protocollo di notar Ambrosio Auriemma al foglio 78 vi è un istromento del 30 Dicembre 1477 stipulato *apud locum Palmae Massae Lubrensis in hospitio S. Episcopi Lubrensi*.

Per comprovare sempre più l'antichità di S. Maria della Lobra lo stemma della città di Massalubrense rappresenta l'effigie della prelodata Madonna, ed ora l'attuale egregio e zelante Sindaco, cavaliere Alfonso Cangiani, ha fatto collocare l'antico stemma per la prima volta sulla porta della casa municipale.

Merita pure di essere ricordata nelle vicinanze del tempio di Minerva una borgata tra i monti coi nome di Metelliano (Metellianum), oggi corrottamente Metigliano, di un'origine certamente antica, ma sconosciuta. Sembra verisimile che da qualche villa di un Metello avesse propriamente l'origine al più tardi nei primi tempi dell'Impero. Certo è che il borgo di Metelliano è di una antichità anteriore al medio evo, e non solo dal suo nome di leggieri si raccoglie, ma dalle fabbriche ancora scoperte verso due secoli, come pure di un acquedotto, talché una chiesa vi fu già eretta sotto il titolo di S. Maria di Metelliano, che fu fondata nei primi secoli dell'era cristiana, e poi posseduta dai Benedettini. Nella visita fatta a quella chiesa da Monsignor Nepita vescovo di Massa nel 1691 si vedeva il monastero non distrutto del tutto, ed ora si vede ancora porzione del fabbricato.

Oltre del tempio di Minerva vi era pure il tempio dedicato ad Ecate o Trivia nel luogo detto *Fontanella* ed ivi ancora si ammirano ruderi di fabbriche antichissime, e tempo fa anche delle colonne, vasi ed oggetti antichi, che appartenevano al detto tempio... Di questo antico tempio ne parla Stazio, il quale così si esprime.

*Forte diem Triviae dum littore ducimus udò  
Angustasque foris assuetaque tecta gravati  
Frontibus.*

In Fontanella vi era ancora un antico e comodo porto con molti bastimenti mercantili, e sappiamo che la massima opulenza dei massesi fu sotto l'Impero romano con florido commercio, che poi caduto l'Impero, fu tutto distrutto con perdite delle ricchezze sotto il dominio dei barbari e poi, per l'incursione dei Turchi. Persico, nella sua storia di Massa, dice che un tempo i massesi avevano 60 bastimenti di commercio nella marina di Fontanella, e sappiamo ancora che Carlo VIII concesse ai massesi di avere una galera armata per difesa dei loro bastimenti di commercio. Infine Domenico Antonio Parrini nella sua *Storia della città di Napoli e crateri* nel 1600 dice che la marina di Massalubrense aveva un porto comodo per i suoi

bastimenti, come pure un'acqua sorgiva purissima. Il porto fu abbandonato dopo tante disgrazie, ed a poco a poco ingoiato dal mare, non essendo annualmente riattato, ed il mare giunse fino alle mura del tempio di Ecate, e cominciò a roderle, ed ora si vedono ancora fabbriche in detta marina.

Non solo i grandiosi edifici di Minerva ed Ecate esistevano in Massalubrense, ma ve ne fu un altro ancora situato alle falde del monte Caprolla, cioè alla punta del promontorio, che guarda il seno Pestano, il quale siamo piuttosto portati a credere che fu edificato molto tempo dopo dai Greci colonisti. Il grandioso condotto d'acqua, i ruderi di fabbriche in vicinanza del tempio, i vasi, le monete, ed i sepolcri scoperti dal Signor Francesco Sebastiani nell'interno della marina ne attestano la verità; Strabone dopo di aver parlato delle Sirenuse così scrive: *Ex parte vero (Promontorii) quae et Sirenum versus templum quoddam monstratur, et donaria vetusta eorum qui vicinum locum venerantur.*

Il geografo non dice a qual nume era consacrato questo, ma ci sembra, che se il monte era sacro ad Apollo, da cui prese il nome, al medesimo fosse dedicato anche il tempio, che quivi esisteva. L'Anastasio a torto l'attribuisce a Giunone Argiva. Il tempio era magnifico, la volta era sostenuta da grandiose colonne di marmo formando due ordini, ed avendo il pavimento a mosaico, e le mura erano coperte di un marmo finissimo. Nell'istesso sito esistono ora i ruderi di un tempio dedicato a S. Pietro, il quale fu fabbricato dopo distrutto quello di Apollo dai primi cristiani; e sappiamo che si servivano delle stesse colonne e dei medesimi marmi, i cui avanzi ne attestano la primitiva sontuosità, come pure pochi anni indietro si vedevano antiche e grandi colonne con capitelli lavorati alla greca, ed ora si osservano ancora due pezzi delle citate colonne fabbricati vicino alla porta colonica di un fondo del Barone Petitti in S. Agata.

Il tempio di S. Pietro poi fu dato ai monaci Benedettini, ed ivi fabbricarono un monastero ed una grancia al di sotto di S. Agata nel luogo detto Pedara, e si legge nel manoscritto spettante alla visita generale della diocesi fatta da Monsignor Nepita, vescovo di Massalubrense, ciò che segue. *Deinde*, cioè dopo visitata la chiesa di S. Pietro, *descendit ad subcorpus illudque visitavit et invenit ornatum picturis sanctorum Benedictorum.* Visitò anche l'atrio o cortile da cui si saliva in diverse stanze addette per refettorio, e perché si approssimava la sera, così si legge nel manoscritto, il Vescovo se ne salì da Caprolla e per istrada visitò anche la grancia dei Benedettini, la cui chiesa era sotto il titolo di S. Giacomo, e questa visita fu fatta nell'anno 1690. Il Signor D. Giuseppe Sebastiani nel 1830, coltivando il suo podere al disotto della Pedara, scopri un fabbricato, che dai naturali s'ignorava da quanto tempo, esistesse sotto terra, e che poi fu riconosciuto che apparteneva alla grancia dei Benedettini di S. Pietro a Caprolla coperta da un'alluvione.

Sul principio del secolo XV già era abolito il monastero ridotto a Commenda, trovandosi nel 1447 circa il Cardinal Niccolò Acciapaccia tenere tra gli altri benefici *Abatiam de Caprolla*. Le più antiche memorie che abbiamo della medesima sono del VI secolo, e in due testamenti nei quali si fanno alcune disposizioni a favore del monastero di *Capreolae* o *Capriolis*. Di un Abate dello medesimo trovasi pure memoria in un'iscrizione, che tutt'ora v'esiste, che dice:

*Abbas Bartholomeus Gazo Neap: sub Ferdinando Rege pie me separare curavit An: 1490.*

Per confermare sempre più l'esistenza dell'antico tempio di Apollo, bisogna riportare un'antichissima costumanza di questi siti ricavata dalle note del poema di Onofrio Gargiulli sulle Sirene. Vi erano alcune offerte di varie città della Grecia che spedivansi ad Apollo Pitio, queste si chiamavano *Teorie*, ovvero sacre legazioni. La missione, e la strada stessa per cui s'incamminavano i deputati *Teoria Via* era detta, e ciò si ricava da Polluce, il quale così scrive: *Quid ad Pythium Apollinem sunt Theori, et theorica via.*

Una traccia di questa costumanza dei greci noi troviamo in Sorrento, dove egualmente che in Napoli ed in altre città della Campania era Apollo onorato: e nella corrotta denominazione di Torca che qui si dà ad un luogo alpestre noi riconosciamo la teorica via di cui parla Polluce.

La costumanza che i sorrentini serbano da tempo immemorabile è quella che ora si espone. Partiva ogni anno nel secondo giorno festivo di Pasqua da Sorrento, facendo costantemente la medesima strada, una processione scortata da un prete, che, attraversando i monti Sireniani, ascendeva ad un'altura dove la via il nome di Torca a prendere incomincia. Di là scendendo alle coste bagnate dal mar Pestano, si portava a visitare una chiesa detta di S. Pietro a Caprolla, fondata sulle ruine del tempio di Apollo. Visitava in seguito le isole Sirenuse, e per l'istessa via verso la sera al luogo, onde partiva, si restituiva. Del tempo in cui sia stata questa usanza tra i sorrentini introdotta non vi è memoria; onde è che a credere siamo indotti essere la medesima un avanzo dei costumi gentileschi. Potrei inventare molti esempj di pagane usanze ritenute fino ai giorni nostri, ma basta portarne un tratto dei viaggi del Pokke, il quale parlando delle donne di Cipro così si esprime: *Elles se rendent en procession sur le bord de la mer le iour la Pentecôte, ce qui est une reste de le costume payenne, qu'elles avaient anciennement d'y aller tous les ans en mémoire de la naissance de la Déesse Venus.*

Distrutto il tempio di S. Pietro a Caprolla, l'istessa processione scortata da un prete, cioè la confraternita di S. Pietro posta nella chiesa di S. Eufemio, o di S. Antonio di Sorrento in ogni anno nel secondo giorno di Pasqua costantemente ha sempre visitata la chiesa di S. Agata fino al 1860, e dopo quell'epoca finì quell'antichissima costumanza per causa della proibizione delle processioni.

Infine senza poter supporre questo tempio innominato, un'altra religiosa fondazione anche sacra a Minerva, o quello stesso in onore delle Sirene, pare piuttosto ad un patrio archeologo edificato in relazione alla favola delle stesse Sirene, perché Igino dice che andando esse in traccia della rapita figliuola di Cerere, giunsero nella terra di Apollo, dove, per volere della dea, non avendo dato aiuto a Proserpina furono trasformate in uccelli. La terra di Apollo, o del Sole, accenna nel mito alla Sicilia; ma trasferita dall'isola, la sede delle Sirene al promontorio di Minerva, qui sembra che poi s'innalzasse anche un tempio sacro ad Apollo, e par manifesto soprattutto se più che ad altro si riguardi alla detta denominazione di Acrapolla.

In Massalubrense un di sorgeano ancora magnifiche case e deliziosi giardini dei Romani, e benché Pozzuoli, Cuma e Baia fossero più ricercate, pure tutto il lito del nostro Cratere al dir degli antichi storici, che del bel regno ne tessero gli elogi, rassembleva una continuazione di città, ed oggi ancora si ammirano avanzi mutilati di antiche opere di facoltosi Romani. Sappiamo che il villaggio di Nerano fu visitato da Tiberio Nerone, da cui prese il nome, il quale da Capri soleva venire, ed alcuni facoltosi Romani vi fabbricarono dei casini adorni di verdeggianti giardini.

Il celebre Pollio Felice, innamorato di questi luoghi, gli fece cambiare aspetto. Vi edificò un magnifico palazzo, ed una villa con varie statue, con marmi scelti africani e con immagini di cera e in bronzo dei grandi uomini, poeti, capitani, filosofi, e le tavole dipinte che Pollio vi aveva raccolte. Vi fece dei grandiosi bagni di pregiato marmo, e delle grotte sul lito per conserva dei pesci.

La poesia, l'eloquenza, l'astronomia con amore coltivò, e ricco come egli era, e seguace dell'epicurea filosofia, alle nobili discipline accoppiò le villesche delizie e la magnificenza. Superbo una volta dei poetici onori, ebbe caro i plausi di Napoli e Puteoli dove spesso aggiravasi nel suo cocchio; ma messa in non cale ogni vanità e grandezza, ai tumulti delle città preferì i beati ozii della sua villa, spaurito forse ancora dal feroce dispotismo di Domiziano.

Avvenutosi un di Stazio sull'Appia con Pollio e Polla, la sua donna, e invitato a trattenersi alquanto seco loro nella villa di Massalubrense, ed il poeta riconoscente con un carne quelle delizie celebrava e chi le ebbe in possesso. Dinanzi alla casa, dice il poeta, sta il tempio di Nettuno, dall'altra banda quello di Ercole, il quale era bagnato dalle onde del mare

*Spumant templa sale felicia rura tuetur Alcides,*

l'uno per proteggere il monte, l'altro la marina; ed un gran portico, opera degna di una città, copriva l'obliqua strada che menava alla magione e, propriamente, secondo altri, il tempio di Ercole sorgeva nel luogo detto Portiglione dagli antichi ruderi di opera reticolata, che da altri per vero, e più probabilmente, si attribuiscono al porto anzidetto. Antico e quasi cadente era quel tempio, e Pollio non solo restauravalo,

ma anche ingrandivalo, e come fu compito ginnici giuochi fe' celebrare in onore del nume.

Non lontano esser doveva il tempio di Giunone, del quale, come degli altri, più volte fa cenno lo stesso Stazio, nè altrove si è creduto situato che nel capo di S. Fortunata, e nel luogo detto *madama Giulia* nel tenimento di Sorrento, che ben accenna al nome della Dea che eravi adorata. Stazio parlando del tempio di Giunone molto vicino a quello di Ercole così si esprime:

*Sed proxima sedem*

*Despici, et tacite ridet mea numina luno,*

e più sotto dopo, aver parlato di Giove:

*Ab excelso veniat soror hospita templo.*

Il sito, che fu reso celebre da questo signore romano, oggi si chiama marina di Puolo, nome preso dalla corrotta voce di Pollio, e chi ha cara la memoria dei rari uomini con piacere può visitare dopo tanti secoli questi amenissimi siti. Sopra detta marina si sono trovati ruderi di fabbriche e pregiati marmi, e sappiamo ancora che ivi fu trovato un pavimento ed altri pezzi di marmo di un pregio singolare.

Si legge nella storia di Massa scritta dal Persico che nell'anno 1624 Giovanni Vinaccia, cavando le fondamenta per fabbricare una stanza sopra la marina di Puolo, scopri un grande salone con pavimento di pietre mischie bellissime e che il canonico D. Gaetano Califano ne conservava molti pezzi. In un podere dei Sig. de Turris al Capo di Massa si mira da secoli una lunga e magnifica colonna di marmo che apparteneva agli edifici di Pollio Felice.

In fine meritatamente il poeta Gargiulli descrivendo questo amenissimi siti così si esprime:

*E' tra Sorrento e l'Ateneo che incontro*

*A Capri alza la fronte un curvo lido,*

*Dove quando temuto era il Romano*

*Nume di Pollio, che in Dicarco nacque*

*A piè di un colle ameno alta sorgea*

*La campestre magion. Colà sovente*

*Venir solea dalle sebezie rive*

*Quel vate di Marone emulo arditò,*

*che le risse cantò fraterne, e i sette*

*Fieri duci di Tebe armati a danno.*

Massalubrense fu luogo ancora consacrato alle Sirene.

L'innocente semplicità e la beata ignoranza della tanto glorificata età dell'oro diedero anima e figura a molteplici chimere, che mille fallaci tradizioni della vita infantile del mondo trasmisero ai popoli già riuniti in nazioni. Le Sfingi, le Sirene, i Centauri, ed altri simili mostri non esisterono mai sulla superficie del nostro pianeta, ma intanto giurarono sulla loro esistenza immense province del Globo, ove si videro loro creati dei templi e delle are fumanti. Omero, Licofrone, Pausania, Aristotile ed altri asseriscono essere stato il Promontorio di

Minerva sacro alle Sirene, e Dionisio Periegete lo chiama *petra Sirenae*.

Plinio parlando della nostra penisola così scrive: *Surrentum cum promontorio Athenaeo, Sirenum quondam sede*.

In quel lato del promontorio che guarda il cratere, e propriamente nel luogo detto *Montaccora*, si congettura che vi era il celebre tempio delle Sirene, di cui scrive Strabone: *Ab altera montani lateris parte Sirenum templum, ab altera ad Posidoniatem sinum Sirenasus habet promontorium*.

Il Valchener nelle sue annotazioni così si esprime: *Sirenes raptum Proserpinae lamentantes, ad Apollinis petram venerunt*.

Questa pietra di Apollo dove giunsero le Sirene, che non è facile trovare altrove, è una punta del promontorio di Minerva, che guarda il seno pestano in faccia alle Sirenuse, ed oggi ritiene la corrotta denominazione di Caprolla.

Più cognizione di questi siti mostra Onomacrito, che sedenti descrive le Sirene sopra un erto scoglio, che sporge sul mare percorso da due lati dalle onde, quel sì è appunto il promontorio di Minerva.

Le denominazione di *Vergini del monte* data alle Sirene è fondata su ciò che segue. Un luogo montuoso in Massalubrense dove si congettura, che sia stato il tempio delle Sirene, di cui parla Strabone, chiamasi *Montaccora*. Analizzato questo vocabolo metà greco e metà italiano, si trova che posto da parte la voce monte, il resto sia un genitivo dorico del numero plurale, cioè *Tan kopan*, delle Vergini, ovvero delle donzelle. I massesi molto ritengono dal dialetto dorico, invece di dire delle Sirene, dir dovrebbero anticamente monte delle Vergini.

Del tempio delle Sirene ne parla ancora Frontino nel ricordare la romana colonia da Augusto dedotta nell'Agro sorrentino, né diversamente dal greco geografo un antico compilatore lo celebra per molti donarii ed offerte, non che pel concorso dei popoli vicini.

Stefano Bizantino dice ancora che in grande venerazione vi erano le Sirene, ed il culto, che vi ebbero sin dalla prima fondazione di Sorrento, diede occasione alla favola, da Omero narrata e da altri antichi, che Ulisse seppe evitare il suave canto delle Sirene, al quale non isfuggendo i Centauri, perivano di fame inseguiti da Ercole per Tirsenia.

Ammettendosi del resto che i due tempî vi furono eretti da due diverse colonie, e quello delle Sirene prima dell'altro sacro a Minerva, è forse soverchio l'andare investigando perché vi si edificassero l'uno a breve distanza dall'altro. Si è creduto che ciò fosse per le relazioni mitiche che avevano per Minerva, le quali come che ingegnosamente esposte da alcuni archeologi, più manifeste sembrano con Giunone e con Giunone averne io credo, perché un simulacro della Dea nella città di Coronea nella Boezia in una mano teneva le Sirene. Ma se bene è noto che il tempio di Minerva stava sulla sommità del promontorio dove se ne ricordano i vestigi, ignota è la situazione di

quello delle Sirene, e per sola congettura si è detto che sorgesse nel luogo detto *Montaccora*, ed altri lo hanno creduto una delle eminenze che fanno corona a Sorrento detta *Schifani*, e si è supposto ancora sul colle di Capodimonte all'occidente ed a vista della città di Sorrento, ma altro non vi si ricorda che ruine di sepolcri.

Rinomate ancora furono le isolette Sirenuse nelle vicinanze del tempio di Apollo, oggi Caprolla. Il più volte lodato Strabone così scrive: *Ab altera... ad Posidoniatem sinum tres exiguas insulas desertas et saxosas, quae vocantur Sirensusae*.

Vengano chiamate ancora *Petrae, Petrae quas Sirenes habitavere... Minervae promontorium*.

Fra le due punte di Montalto e S. Germano, in situazione opposta a quella di Sorrento si elevano le Sirenuse, piccoli ma celebri scogli nelle memorie favolose dei nostri popoli. Coi nomi analoghi di scogli e sassi delle Sirene li ricordano gli antichi, e molto poeticamente li mentovò Claudino con quello di *saxa musica*.

*Musica saxa fretis habitabant uelicia mostra*.

Essendo ben nota la favolosa tradizione omerica, che le sirene vi abitassero, le quali con la musica e, col canto allettando i naviganti a sé li richiamavano per divorarli.

Si crede che dopo la guerra di Troia, Ulisse si portò in queste coste, e sappiamo da Omero che si fece legare all'albero della nave, allorché si avvicinò alle isolette abitate dalle Sirene, memore degli avvertimenti di Circe. Volle ascoltare il canto delle Sirene, e non permise che l'udissero i compagni, i quali erano profani perché non iniziati nei misteri di Rea.

Questa tradizione mitica, la quale non può trovare spiegazione che nel culto delle Sirene, dall'Epiro nel prossimo promontorio trasferito dai Teleboi, innanzi che qui fosse in fama, ebbe sedi più lontane l'isola di Creta, e il promontorio Peloro nell'isola di Sicilia, e senza credere con alcuni che gli scogli delle Sirenuse per effetto dei fuochi sotterranei siano venuti fuori dal fondo del mare dopo l'età di Omero, che qui si trasferisse dopo che nella Sicilia mi par dimostrarlo il progresso della navigazione di quei popoli, prima nell'isola, poi nell'Italia. Ed al mito stesso sono da attribuire origini più lontane, origini asiatiche, e poiché nate dall'Acheloo del Sipilo, si dicevano delle Sirene, poi quella dell'Acheloo dell'Acarmanio donde dalla venuta dei Teleboi passò nella Sicilia e nella Campania.

Le isolette sono cinque, sono a 500 e più passi lontane dal lido, e coi vicini scogli formano una specie di cratere vulcanico.

Comeché non si può ravvisarvi veramente un vulcano attivo di tempi remotissimi, manifesta ne è nondimeno l'origine da un'eruzione sottomarina, non meno delle materie vulcaniche, onde sono ricoverte, che delle grandi caverne che si veggono come nella vicina isola di Capri e nella costa amalfitana, in fuori del favoloso soggiorno delle Sirene, non è noto se qualche edificio vi costruirono gli antichi:

deserte ancora oggi e nei secoli di mezzo, una di esse non servi che per luogo di esiglio alla Repubblica di Amalfi, mentre sappiamo che vi rimase esiliato Manzone II, Doge di Amalfi, per ordine del fratello Giovanni, dopo avergli fatto cavar gli occhi rendutosi intollerabile ai suoi concittadini.

Una specie di porto naturale è dietro di loro ove talvolta viene ad ancorarsi qualche legno, e si congettura che nei primi tempi vi era un piccolo porto. Da una cappella in onore di S. Pietro venne il nome ad una di queste isolette. Un'altra è detta Isola Rotonda dalla sua forma, e la terza il Castelletto dal piccolo castello che contro le irruzioni dei corsari vi fu eretto al tempo di Re Roberto.

Sono anche note sotto il volgar nome di Galli; ma più che alle tre isolette è da credere questo nome imposto ai vicini scogli, i quali, spuntando appena dal mare, sembrano gallare tra le onde.

In fine tralasciando di riportare le altre opinioni sulle Sirene, ascoltiamo l'accento vivo e gagliardo di un nostro nobile, grande ed illustre poeta Torquato Tasso, il quale prima di morire anelava di trovarsi vicino alla sua Sirena.

*Oimé dal di, che pria*

*Trassi l'aure vitali, e i lumi apersi*

*In questa luce a me non mai serena*

*Fui dell'angusta e ria*

*Sorte trastullo e di sua man sofferesi,*

*Piaghe che lunga età rinsalda appena;*

*Sassel la gloria alma Sirena*

*Appresso il cui sepolcro ebbi la cuna*

*Così avuto vi avessi o tomba o fossa.*

Col promontorio di Minerva del resto ha fine il golfo degli antichi detto *Cratere* perché fatto dalla natura a somiglianza di una tazza, ed oltre delle città da tante abitazioni circondate e da tanti giardini che, come oggi, già rendevano sembianze di una sola città.

**FINE**

la presente edizione in formato \*.pdf  
è una rielaborazione dell'edizione  
stampata dalla Eidos sas  
per i tipi di  
Giovanni Visetti Editore  
nel mese di dicembre 1999

Giovanni Visetti  
GioVis  
Editore

il file è scaricabile gratuitamente  
dal sito di Giovanni Visetti  
[www.giovis.com](http://www.giovis.com)